Domani su Alias

RESISTENZA La lotta per liberare Roma dall'occupante nazifascista combattuta fino al 4 giugno 1944 raccontata attraverso i libri e le voci



Visioni

MUSICA Ritmu Roots Festival a Malta, live e incontri per celebrare le tradizioni, dall'Estonia al Ghana

Ciro De Rosa pagina 14



Storie

COLOMBIA Giacomo Turra, la verità trent'anni dopo. E quel viaggio per riportarne a casa la memoria

Luca Casarini pagina 16

quotidiano comunista

il manifesto

■ CON IL SECOLO DI ROSSANA + EURO 2,50
■ CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

VENERDÌ 31 MAGGIO 2024 – ANNO LIV – N° 130 www.ilmanifesto.it euro 1,50

Il fungo atomico prodotto da un test durante l'operazione Tumbler-Snapper, condotta nel 1952 al Nevada Proving Ground foto di Bettmann/Getty Images



Come i funghi

«Deterrenza nucleare», dice il ministro degli esteri russo Lavrov. «Atomica dimostrativa», scrive un alto consigliere di Putin. L'idea di sparare armi occidentali sulla Russia scatena reazioni. Ma la Nato insiste e Stoltenberg rilancia: la Russia e poi Iran, Corea, Cina... **pagine 2, 3**

Nato

Un ombrello di pericolosi incapaci

Guido Moltedo

Ci fu all'inizio dello scorso anno un acceso dibattito, a vari livelli e in diverse sedi, sulla fornitura all'Ucraina di carri armati M1 Abrams, macchine da guerra molto costose e complesse e, si pensava, tali da consentire alle forze ucraine una maggiore capacità di reazione, fino al punto da essere considerate dai russi un provocatorio, inaccettabile salto di qualità offensivo. Non c'è voluto molto per capire quanto in realtà quegli enormi mostri blindati fossero ormai obsoleti per la loro vulnerabilità agli attacchi kamikaze dei minuscoli droni FPV russi, congegni aerei superleggeri facilmente manovrabili da soldati a terra, producibili a basso costo in grande quantità.

— segue a pagina 2 —

KHARKIV

La prospettiva da sotto le bombe

SABATO ANGIERI
Kharkiv

«Perché il vostro governo non vuole che colpiamo la Russia?». È abbastanza frequente sentirsi porre questa domanda ultimamente nelle zone limitrofe al fronte. E non soltanto dai soldati. Il peggioramento della situazione militare ha costretto i civili ucraini a una scelta: abbandonarsi allo sconforto oppure adeguarsi alla versione del governo di Kiev.

La maggior parte ha scelto la seconda opzione e non possiamo biasimarli. Credere, o fingere di credere, alla propaganda di guerra vuol dire credere ancora che le cose si possano sistemare, in un modo o nell'altro.

— segue a pagina 3—

CRESCE L'OCCUPAZIONE NEL PAESE DEI BASSI SALARI, 1 ADOLESCENTE SU 4 TEME DI LASCIARE LA SCUOLA

Più lavoro povero, paura del futuro

Propaganda elettorale sull'aumento dell'occupazione registrato dall'Istat. Per Salvini i dati «smentiscono i profeti di sventura». Per Meloni sono la prova del successo del governo. Da ottobre 2023 «i redditi degli italiani hanno ricominciato a crescere più dell'inflazione». Ma solo perché l'inflazione sta diminuendo, non perché sono stati rinnovati i contratti a più di cinque milioni di dipendenti o sono aumentati i salari ed è stato recuperato ciò che è stato perduto con il Covid. Da una ricerca di Save the Children e Caritas emerge, tra l'altro, che In Italia più di 100mila ragazzi tra i 15 e i 16 anni, quasi uno su dieci (9,4%), vivono in condizioni di povertà e ben il 67,4% teme che il futuro lavoro non permetterà di uscire dalla povertà: più di 1 su 4 pensa che non concluderà la scuola: «Il futuro è una pagina bianca».

ROBERTO CICCARELLI PAGINA 7

L'AUTRICE DI «LAVORARE NON BASTA»

«Il capitalismo non è benessere»

«Nella nostra società il lavoro e l'operosità hanno acquisito un valore morale e lavorare duramente è visto come segno di integrità. Ma è un dogma funzionale al capitalismo, non al benessere. Bisogna garantire condizioni dignitose e il Welfare». Intervista alla sociologa Marianna Filandri. **A PAGINA 7**

MAICOL & MIRCO

PAPÀ, TU HAI SPARATO MAI?

NO

MA PAGO LE TASSE PERCHÉ QUALCUNO SE NE OCCUPI

FINE

GAZA SENZA TREGUA

Guerra della destra agli aiuti umanitari



Reportage da Tarqumiya, in Cisgiordania, dove i gruppi di estrema destra prendono di mira i camion di aiuti umanitari diretti a Gaza. A difenderli attivisti palestinesi e israeliani. Intanto a Gerusalemme est Israele ordina lo sgombero della sede dell'Unrwa.

GIORGIO, CRUCIATI A PAGINA 9

INDIPENDENTISMO

La Spagna dà l'ok all'amnistia

Il parlamento spagnolo approva la prima legge sull'amnistia della democrazia. Il provvedimento cancella i reati commessi in relazione al referendum catalano sull'indipendenza del 2017. Una soluzione politica a un conflitto che l'allora governo popolare cavalcò sul piano giudiziario e con una violenta repressione. La destra si oppone: per Puigdemont non è detta l'ultima parola. Intervista a Irene Montero (Podemos): «Allora eravamo i soli a cercare una soluzione politica».

BARONE A PAGINA 8

all'interno

Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103

COME I FUNGHI

Prove di accordo Nato: colpire fino in Russia, colpire l'asse del male

Vertice dell'Alleanza atlantica a Praga, Stoltenberg accelera: l'Ucraina usi le nostre armi come vuole. E poi Iran, Corea, Cina...

SEBASTIANO CANETTA
Berlino

Ha lanciato il sasso della lunga gittata e ieri ha mostrato la mano (in scadenza di mandato) chiusa a pugno, allargando la lista nera dell'Occidente a Iran, Corea del Nord e Cina: il nuovo "asse del male". Dopo l'appello agli alleati per il via libera congiunto alla guerra incondizionata basata sugli attacchi in profondità in territorio russo, il segretario generale della Nato apre il vertice dei ministri degli esteri euro-atlantici di Praga premendo tutti i grilletti possibili e immaginabili.

«LE SFIDE dell'Ucraina sono molteplici ma la vittoria di Kiev è ancora alla nostra portata, se ci sarà il forte sostegno di tutti gli alleati» esordisce Jens Stoltenberg mostrando la consueta certezza sulle sorti della guerra. Il nodo che strozza la Nato è sempre lo stesso, ricorda l'accorata esortazione del padrone di casa che riassume meglio di ogni dichiarazione ufficiale l'unico vero scopo del summit «informale» di Praga: preparare il ben più importante incontro di Washington in programma dal 9 all'11 luglio.

«Stiamo facendo passi avanti sulla rimozione delle restrizioni sull'uso delle armi da parte degli ucraini. Alcuni Paesi sono timorosi delle conseguenze, altri invece sono convinti che la misura sia imprescindibile. Serve una posizione comune» sottolinea didatticamente il ministro degli esteri della Repubblica Ceca, Jan Lipavsky, prima di provare a convincere gli alleati riottosi con un ragionamento brillante ma nel senso dell'esplosivo: «Sì, alcune armi hanno una lunga gittata. Ma usiamo la logica: è meglio abbattere un aereo che i missili che trasporta, no?».

FA IL PAIO con l'impegno della Danimarca: come già Finlandia, Polonia, Germania e Francia ieri ha dato il via libera a Kiev a utilizzare le proprie armi per colpire obiettivi in profondità nella Federazione russa. Dettaglio inquietante: Copenaghen fornirà a breve i caccia F-16 ora nella sua riserva all'aeronautica ucraina; vuol dire spalancare l'opzione dei bombardamenti come minimo nelle regioni confinanti russe con missili sparati in Ucraina ma diretti oltre confine.

Avanti tutta dunque, come vogliono Polonia. Regno Unito e Baltici nonostante più di qualche governo, Italia in testa, vorrebbe fermare le macchine della Nato sulla tacca della mezza velocità, almeno per quanto riguarda mettere gli stivali dei propri soldati sul terreno che in due anni e tre mesi ha già inghiottito una generazione di ucraini e una di russi. «Non siamo in guerra contro la Russia, difendiamo l'Ucraina» tiene a precisare il ministro degli esteri italiano Tajani.

E POI CI SONO gli americani con la loro invalicabile red-line alla guerra totale a Putin, preoccupati più che altro che gli alleati siano allineati per bene sotto il profilo dell'ideologia atlantista visti gli attuali problemi con Orban ed Erdogan, i dittatori "di cui abbiamo bisogno" ma sarebbe meglio evitare. Ieri a Praga mentre i ministri europei provavano a trovare la quadra sul nulla-osta definitivo e collettivo all'utilizzo di tutte le armi presenti e future fornite a Kiev, il segretario di Stato Usa, Antony Blinken, e il ministro ceco Lipavsky firmavano il memorandum d'intesa per fare insieme la lotta alla disinformazione. «La Repubblica Ceca con le sue azioni e grazie alla sua leadership sta davvero dando vita e sostanza al concetto di difesa. Non solo siamo più forti ma anche pronti a prevenire e scoraggiare l'aggressione russa sotto tutti gli aspetti. Quando siamo uniti, quando lavoriamo insieme» precisa Blinken sintomaticamente in due tempi come Stoltenberg, con la differenza che lui rappresenta l'azionista di maggioranza della Nato e ha l'ultima parola su cosa e soprattutto chi fa il segretario dell'alleanza militare.

La «linea rossa» va sempre più indietro

Con l'invasione dell'Ucraina nel febbraio 2022, parte una gigantesca fornitura di armi a Kiev. Che passo dopo passo infrange ogni tabù.

ARMI ANTICARRO
Le prime forniture sono migliaia di missili anticarro Javelin e Niaw: «solo armi difensive» è ancora il mantra occidentale. Sparirà presto.

DIFESA AEREA
Contro i bombardieri russi, arrivano i razzi a corto raggio Starstreak da Londra, Nasam e Iris-T da Usa, Norvegia e Germania.

I TANK
A inizio 2023, dopo un lungo dibattito, arrivano i tank: Challenger 2 britannici, Abrams americani, infine - piegando il cancelliere Scholz - i Leopard tedeschi.

I CACCIA F-16
Nel maggio 2023 arrivano i caccia F-16 (di Olanda e Danimarca). Piloti ucraini addestrati in 11 paesi.

BOMBE A GRAPPOLO
Luglio 2023, altro confine superato: ecco le cluster bomb, vietate in 100 paesi. A settembre i lanciamissili Himars.

MISSILI A LUNGO RAGGIO
Aprile 2024 arrivano in gran segreto i missili Atacms a lungo raggio. Americani, gittata di 300 chilometri.

ISTRUTTORI E TRUPPE
Il 27 maggio Kiev rende noto il patto con la Francia per «istruttori militari». Polonia, e poi Francia non escludono più loro truppe sul terreno.





Il segretario generale della Nato Jens Stoltenberg ieri a Praga Ap



Dopo Germania, Francia, Polonia e Finlandia, anche la Danimarca dà il via libera ai suoi F-16

— segue dalla prima —

Nato

Un ombrello di pericolosi incapaci

GUIDO MOLTEDO

La Cnn ha mandato di recente in onda un'inchiesta che documenta la grottesca condizione al fronte di sei di questi giganti cingolati fermi, nascosti dal fogliame, praticamente inutilizzabili, anche per ripetuti guasti, difficoltà di manutenzione e mancanza di carburante.

Furono un grazioso dono di Biden, i 31 Abrams, testimonianza dell'«impegno duraturo e indefettibile» dell'America al fianco dell'Ucraina, un regalo che ebbe l'effetto di provocare un'ulteriore escalation del conflitto, senza neppure produrre un maggiore rafforzamento dell'apparato militare ucraino, anzi, un suo indebolimento.

Quanti passi del genere ci sono stati nel corso dei 27 mesi del guerra in Ucraina? Quanta imperizia strategica si è mescolata con improvvisazione politica? Quante scelte, specie negli ultimi mesi, sono state dettate da calcoli di politica interna in un anno elettorale per gli Usa e per l'Europa? Domande che chiamano in causa innanzitutto gli americani, i maggiori «azionisti» della Nato e i più impegnati a sostegno di Kiev, ma anche gli alleati europei, mentre si profila un'altra fase caratterizzata dall'ennesimo innalzamento del livello dello scontro con forniture di armamenti offensivi di lungo raggio all'Ucraina, autorizzati a colpire i russi nel loro territorio, un innalzamento del livello dello scontro questa volta ancora più carico di conseguenze e rischi, compreso quello di uno scivolamento verso il conflitto nucleare. Putin ormai ha messo il ricorso all'atomica nel suo normale repertorio retorico.

A Praga sono riuniti i ministri degli esteri della Nato, un conclave dove sembra ancora una volta dominare il pericoloso combinato di imperizia strategica e improvvisazione politica, con l'aggravante di un peso sempre maggiore dei falchi, con in testa Emmanuel Macron, sul versante europeo, e i membri dell'amministrazione Biden che rappresentano gli interessi del complesso militare industriale, la corrente guidata da Antony Blinken, alias il suggeritore del segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg. Il segretario di stato è il più influente di questa corrente, più dello stesso capo del Pentagono, Lloyd Austin, spesso infatti impegnato in missioni lontane dalle principali aree di conflitto in Europa e Medio Oriente.

I 61 miliardi dollari in assistenza militare destinati all'Ucraina - la firma di Joe Biden è del 24 aprile scorso - insieme agli altri 34 destinati a Israele e Taiwan, sono un pacchetto non di aiuti, ma elettorale, visto che il grosso dei dollari stanziati resterà in America per la produzione di armamenti in fabbriche americane, per poi essere testate sul terreno in Ucraina. Joe Biden non si è ancora pronunciato sull'invio di armi di lunga gittata, in bilico com'è tra scelte strategiche che non farebbero altro che alimentare il conflitto e decisioni politiche utili per la sua rielezione, in stati dove è marcata la presenza del complesso militare industriale, con il suo indotto. Un'escalation del conflitto in Ucraina, combinata con l'esasperazione della guerra israeliana a Gaza, non è certo auspicabile nella fase finale della campagna elettorale, di fronte a un avversario che può agevolmente incalzarlo, ora atteggiandosi a falco ora a colomba, pur di mettere in evidenza gli ondeggiamenti della leadership di Biden.

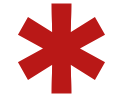
Come con Israele, l'influenza del rockettaro Blinken ha indotto il presidente a passi di progressivi cedimenti all'incontinenza distruttiva di Netanyahu, anche con l'Ucraina Biden sembra dar ascolto al segretario di stato, non disponendo di un contrappeso come è sempre stato per un presidente il consigliere per la sicurezza nazionale che ha diretto accesso allo studio ovale. Da quello attuale, Jake Sullivan, non ci si aspetta che sia del calibro di un Brzezinski o di un Kissinger, però è un esperto di politica internazionale che su *Foreign Affairs* scrive un saggio, pubblicato cinque giorni prima del 7 ottobre 2023, in cui sostiene che «il Medio oriente non è mai stato così tranquillo da decenni» e «abbiamo de-scalato le crisi a Gaza».

Non si capisce come ci si possa sentire al sicuro sotto l'ombrello di una Nato così, che ormai va avanti alla giornata, con mosse *à la carte*, e come possa essere considerata eresia l'apertura di una discussione onesta sulla sua stessa esistenza, un dibattito peraltro che gli europei saranno comunque costretti ad aprire, se Donald Trump sarà eletto presidente il prossimo 5 novembre.

L'Occidente vuole mettere tutti d'accordo prima del "vero" vertice, in luglio negli Usa. Aspettando Biden



IN PRIMA LINEA a succedere al leader norvegese c'è l'olandese Mark Rutte, di provata fede atlantista e falco quanto basta a sostenere la giusta postura con Putin e i suoi «migliori amici» elencati uno a uno ieri a Praga da Stoltenberg nel punto stampa pre-summit: «L'Iran fornisce i droni, la Corea del Nord invece consegna oltre 1 milione di proiettili di artiglieria, e poi c'è la Cina che sostiene l'economia di guerra russa e vende microchip dual-use. Il 90% delle componenti elettroniche assemblate da Mosca arriva da Pechino». Così l'ultima gittata di Stoltenberg; l'orizzonte del lungo raggio che adesso fa il giro del mondo e arriva all'altra parte del pianeta, sperando non torni indietro.

 *Il ministro degli esteri cinese annuncia operazioni congiunte di pattugliamento marittimo e aereo*



Un carro armato russo in Ucraina foto Ap

«CONSEGUENZE INEVITABILI»

La risposta di Mosca è la deterrenza nucleare

Suslov, consigliere di Putin, mette sul tavolo la sua «idea»: esplosione atomica dimostrativa

FRANCESCO BRUSA

Oltre a quello militare, c'è un testa a testa di dichiarazioni. Mentre i paesi membri della Nato si sono riuniti per una due giorni a Praga, con l'intento anche di allargare il fronte dei favorevoli all'impiego delle armi fornite a Kiev contro obiettivi sul territorio russo, dai rappresentanti di Mosca arrivano diverse reazioni di minacciosa contrarietà.

«CI SARANNO inevitabilmente delle conseguenze», ha affermato il portavoce del Cremlino Dmitry Peskov. Aggiungendo: «Sarà molto dannoso per quei paesi che hanno scelto la via dell'escalation. Continuano ad alzare di proposito il livello della tensione». La linea argomentativa di Peskov è la solita che si ripete praticamente dall'inizio dell'invasione: sono gli Stati uniti e l'occidente a spingere l'Ucraina a combattere, a provocarla «affinché si protragga in una guerra senza senso». In realtà, la richiesta di poter attaccare direttamente sul suolo russo viene portata avanti da settimane da Zelensky e dai vertici militari di Kiev, che pensano in questo modo di poter contrastare più efficacemente l'offensiva di Mosca su Kharkiv.

Ma la strategia retorica del Cremlino è quasi sempre improntata a dipingere l'Ucraina come una minaccia esistenziale per la Russia, da un lato, e al contempo a negare che il governo del paese possegga una reale autonomia, dall'altro. Due giorni fa, per esempio, Putin ha messo in dubbio la legittimità di Zelensky come presidente, suggerendo che il potere decisionale dovrebbe essere in mano al portavoce del parlamento. Ai toni minacciosi si mischiano poi vaghe promesse di pace. Il ministro degli esteri Sergej Lavrov, impegnato assieme a rappresentanti della Cina in una rituale conferenza sulla cooperazione fra i due paesi, ha infatti detto che Mosca è sempre aperta a discutere e che anzi Pechino potrebbe organizzare un tavolo di negoziazione cui sarebbe invitata anche Kiev (a patto però che si rispetti la «realtà sul campo», ovvero che vengano riconosciute le conquiste territoriali raggiunte dall'esercito russo).

Nel frattempo, però, la contrapposizione verso l'occidente rimane netta: la Russia adotterà delle misure nel campo della deterrenza nucleare se gli Stati uniti schiereranno missili a medio e corto raggio in Europa e nella regione dell'Asia-Pacifico, ha proseguito Lavrov.

PIÙ NELLO SPECIFICO, ha aggiunto: «Speriamo che i lavori in corso sul territorio bielorusso per l'utilizzo di armi nucleari strategiche possano far scattare qualche campanello d'allarme nella testa dei nostri oppositori», con riferimento al dislocamento da parte della Federazione di alcune delle sue testate nella vicina repubblica dell'alleato Lukashenko, che sembrerebbe essere iniziato da un paio di mesi.

LA CINA MOSTRA segni di condividere questa linea di fermezza. Il portavoce del ministero della difesa Wu Qian, infatti, ha assicurato che gli eserciti di Mosca e di Pechino sono pronti ad ampliare la portata delle operazioni congiunte e a portare avanti operazioni congiunte di pattugliamento a livello marittimo e aereo.

D'altronde, la necessità di difendere la propria sicurezza è spesso uno dei modi con cui si giustifica l'espansionismo militare. La portavoce del ministero degli esteri russo Maria Zakharova e il deputato della Duma di stato Viktor Vodolatsky hanno fatto appello all'urgenza di creare e ampliare una «zona cuscinetto» fra Russia e Ucraina, cosa che è stata indicata recentemente da Putin come obiettivo dell'offensiva in corso. «La nostra risposta sarà proporzionata», ha riferito la prima, parlando della possibilità che venga dato all'Ucraina il via libera per colpire in territorio russo. Così invece il secondo: «Se l'occidente dovesse rifornire Kiev di armi a lungo raggio, stabiliremo una zona cuscinetto più ampia che magari includa anche la capitale ucraina».

Sullo sfondo resta la narrazione nota: l'occidente protrae «una guerra senza senso»

C'È INFINE chi usa parole più roboanti. Il vicedirettore dei programmi di ricerca del Centro di studi europei e internazionali presso la Scuola superiore di Economia di Mosca Dmitry Suslov, persona con una certa influenza sui vertici del Cremlino, ha scritto sulla rivista *Perfil*: «Per far capire che non stiamo scherzando, vale la pena considerare di condurre un'esplosione nucleare dimostrativa». A ciascuno la sua deterrenza.

IL DIBATTITO SULLE ARMI VISTO DA KHARKIV

L'eterno presente nella vita dei bombardati

— segue dalla prima —

SABATO ANGIERI
Kharkiv

Illusione? No, solo un normale meccanismo di autodifesa. In ogni caso, ciò che conta è non chiedersi mai quando finirà. Neanche la tv ne parla più. Anche perché le ultime dichiarazioni di questo tipo (ricordate i titoli su «la controffensiva che porrà fine al conflitto»?) hanno lasciato il vuoto nell'animo dei civili.

E QUINDI NESSUNA fantasticheria sul domani, ma solo un eterno presente che si ripete uguale ogni giorno. Tranne quando bombardano molto vicino a dove siamo, in quel caso si apre una voragine nella quotidianità della guerra fatta di sirene e paura improvvisa. Una volta nascosto il vuoto si torna a «se solo arrivassero i Patriot più in fretta», come dicevano i funzionari ucraini di fronte al centro commerciale Epicentr bombardato sabato scorso o «se solo ci forniste gli F-16» come dicono spesso i militari. E la lista potrebbe riempire tutte le righe di quest'articolo, ma non serve ricordarla. L'unica postilla necessaria riguarda le regole d'ingaggio. Eccovi le armi, si è detto per due anni, ma a patto che… Ora quei patti sono messi in discussione. E gli ucraini sperano che siano infranti. Perché sono degli irresponsabili che non capiscono le implicazioni di un eventuale attacco sul suolo russo con armi della Nato mentre da Mosca tuonano lampi di «deterrenza nucleare»? No, per il semplice fatto che tutti qui vedono i propri cari partire e morire.

Il fatto è che bisogna arrendersi a compiere (almeno) una distinzione di base: la logica di pace non è la logica di guerra. Non dobbiamo essere d'accordo ma dobbiamo capirlo. Quando i civili che incontriamo nei bar di Kharkiv ascoltano la tv che dice «il tale primo ministro ha dichiarato che non invierà mai le truppe in Ucraina» non ragionano come noi. Nonostante siano passati 27 mesi agli europei quest'assunto banale non è entrato in testa. Certo, se a loro non interessa delle conseguenze, potrebbe rispondere un qualsiasi nostro connazionale, perché dovrebbe interessare a noi della loro sorte.

Ma l'Ucraina è tappezzata di manifesti che ricordano «l'ultimo baluardo della democrazia contro la barbarie russa» e siamo stati noi a dirgli che era così. Inoltre ogni villaggio e ogni quartiere delle grandi città ricorda con murales, fotografie, fiori e candele i propri morti.

IL DOLORE del lutto misto alla convinzione di essere dalla parte giusta della storia creano una logica dogmatica. Che rima con la solita frase, ripetuta da quasi tutti qui: «Non è la nostra guerra contro la Russia, è la guerra dell'Europa contro la Russia». E Il presidente Zelensky era la personificazione di quella lotta contro la barbarie. Ma, come tutti i simboli, anche Zelensky ha iniziato a offuscarsi. Gli ultimi sondaggi condotti per conto dell'*Economist* dicevano che la popolarità del leader ucraino è in caduta libera. Lo stesso leader che da due settimane è presidente fuori mandato e per tutto il tempo necessario, secondo la legge marziale. Gli ucraini non lo amano incondizionatamente come all'inizio, qualcuno se ne lamenta apertamente. Persino i militari al fronte non ne parlano più con piacere. Ma tutti sembrano d'accordo sul fatto che non c'è alternativa, non per scarsa abitudine ai processi democratici ma per il più spietato pragmatismo. «Se ne parlerà dopo la fine della guerra» dicono in molti, convinti che una crisi di governo regalerebbe il Paese ai russi.

Consegna di droni alle truppe ucraine a Kiev Epa/Sergey Dolzhenko

Si torna, dunque, al punto iniziale, la differenza è tra il ragionamento in tempo di pace e quello in tempo di guerra. Il che ci porta a una conclusione. Prima che questa guerra si trasformi nel Vietnam, nell'Afghanistan o nell'Iraq esiste qualcuno che abbia il coraggio di dire agli Ucraini: vi abbiamo illuso? Difficile.

BASTEREBBE fare un giro nei quartieri popolari di Kharkiv, come a Saltivka, dove un palazzo ogni due cade a pezzi a causa delle bombe russe e parlare con una sola delle anziane che tengono la foto incorniciata del figlio caduto sul tavolo in salone. Più facile sarebbe dire semplicemente: ora basta. Come abbiamo già visto molte altre volte. Viene da chiedersi: gli ucraini meritano di arrivare a quel punto o possiamo aiutarli davvero a trovare una risoluzione a questo conflitto prima di abbandonarli come, inevitabilmente, succederà prima o poi?

Meloni e La Russa a lezione di antifascismo

Alla Camera il ricordo di Matteotti. La premier: «Un uomo libero ucciso da squadristi». E attacca «chi vuole stabilire cosa possiamo dire»

ANDREA CARUGATI

Il ricordo di Matteotti nel centenario del suo ultimo discorso alla Camera diventa una robusta lezione di antifascismo, cui assistono immobili e muti Giorgia Meloni e Ignazio La Russa, insieme al presidente Mattarella. Una lezione in cui la figura del politico socialista è stata ricordata in tutte le sue sfaccettature, private e pubbliche, dal carteggio con la moglie Velia Titta all'impegno nel partito socialista, con un finale in cui l'attore Alessandro Preziosi, dallo scranno di Matteotti, ha recitato ampi stralci del suo ultimo discorso, quello in cui denunciava i brogli e le violenze fasciste contro candidati ed elettori alle elezioni del 1924. E, di fronte agli inviti del presidente di allora Alfredo Rocco, che lo invitava a proseguire «ma prudentemente», replicava: «Io chiedo di parlare non prudentemente, né imprudentemente, ma parlamentarmente!». A queste parole scatta l'applauso scrosciante e la standing ovation degli oltre 300 studenti presenti alla Camera.

UNA LEZIONE CHE HA LASCIATO decisamente gelido La Russa, che si è concesso solo qualche applauso di cortesia, meno convinti di quelli di Meloni. La premier ha deciso di affidare il suo pensiero ad una nota in cui ricorda Matteotti come «un uomo libero e coraggioso ucciso da squadristi fascisti per le sue idee». Una novità, per la premier, il riferimento esplicito al fascismo. In quell'ultimo discorso che gli sarebbe costato la vita difese la libertà politica, incarnata nella rappresentanza parlamentare e in libere elezioni», dica ancora Meloni. «Onorare il suo ricordo è fondamentale per ricordarci ogni giorno a distanza di 100 anni da quel discorso il valore della libertà di parola e di pensiero contro chi vorrebbe arrogarsi il diritto di stabilire cosa è consentito dire e pensare e cosa no», prosegue Meloni, uscendo dal seminato per avvicinarsi alla solita litania delle destre contro il politicamente corretto. «La lezione di Matteotti, - conclude- oggi più che mai, ci ricorda che la nostra democrazia è tale se si fonda sul rispetto dell'altro, sul confronto, sulla libertà, non sulla violenza, la sopraffazione e l'odio per l'avversario politico».

UN DISCORSO ATTENTAMENTE studiato nelle virgole, che non scalda gli animi delle opposizioni, che da mesi le chiedevano parole più chiare sul fascismo le sue aberrazioni. Istruttivo il commento dell'ex segretario socialista Riccardo Nencini: «Da Meloni nient'altro che la frase che si legge nei libri di storia di terza media. Né la condanna del regime che lo assassinò, né la passione emotiva e politica del ricordo, tantomeno una riflessione sul mandante. Si è accalorata di più con De Luca che di fronte a una magnifica storia di libertà».

LA NOTIZIA L'HA DATA il presidente leghista della Camera Lorenzo Fontana, che ha annunciato l'apposizione di una targa sullo scranno numero 14 da cui pronunciò il suo ultimo discorso (quarta fila all'estrema sinistra dell'emiciclo) e la decisione, suggerita da Avs, di non assegnare più a nessun deputato occupare più quella postazione. «In quella seduta», ha ricordato Fontana, «egli domandò l'annullamento in blocco dell'elezione dei deputati di maggioranza, denunciando il clima di intimidazioni e violenze in cui si erano svolte le elezioni politiche del 6 aprile. Denunciò inoltre in modo dettagliato i brogli e le falsificazioni compiuti dai fascisti nei seggi elettorali di tutto il Paese. Opponendosi a ogni forma di prevaricazione e di violenza politica, rivendicava quelle prerogative del Parlamento che considerava la più alta espressione della democrazia moderna».

L'EX PRESIDENTE DELLA CAMERA Luciano Violante (erano presenti anche Fini, Casini. Bertinotti e Fico) ha ricordato come l'ostilità per i Parlamenti sia «elemento comune a tutte le dittature». E lo ha fatto citando "Stato e rivoluzione" di Lenin, suscitando in Meloni e La Russa un sospiro di sollievo. Così come quando ha citato le «violenze da parte antifascista» negli anni 20. E ancora, l'ex dirigente di An Pinuccio Tatarella che, per giustficare degli eccessi in aula di suoi deputati, disse all'allora presidentedi Montecitorio Violante che «spesso un conflitto in Parlamento ne evita uno nel Paese». Carezze a Meloni anche quando l'ex esponente del Pciha sottolineato la necessità di una «democrazia decidente. «Il fascismo nacque anche dalla crisi di decisione delle vecchie classi dirigenti. Sono le democrazie incapaci di decidere, i Parlamenti che si riducono a teatri del dibattito e giochi di specchi, che aprono i cancelli all'autoritarismo». «Questo Parlamento è quello che Matteotti pensava dovesse essere?» si è domandato Violante. «Fuori dai casi dell'avvento di dittature, i Parlamenti muoiono per suicidio, non per omicidio».

TRA LE OPPOSIZIONI, Serracchiani loda lo sforzo della premier. «Finalmente parole chiare, il ricordo di Matteotti è fondamentale per tutta la nostra democrazia, per la Repubblica e non solo per una parte». Schlein, presente in aula, ha evitato di commentare le parole di Melon. Ma ha ricordato che la prima riunione della seua segreteria, nel 2023, si è tenuta a Riano, alle porta di Roma, dove fu trovato il cadavere del politico socialista: «La cosa più importante da ricordare è la sua forza di contrastare, di dissentire nonostante le minacce ripetute. Il messaggio più forte che ci ha lasciato è che non c'è stato un prima ed un dopo, perché il fascismo è stato strutturalmente violenza e negazione della libertà».



Sergio Mattarella alla cerimonia commemorativa del centesimo anniversario della morte di Giacomo Matteotti foto LaPresse

Il suo scranno non sarà più occupato. Violante se la prende con Lenin e loda Tatarella

Schlein chiude a Padova ricordando Berlinguer



Elly Schlein chiuderà la campagna per le europee il 7 giugno a Padova, nel 40esimo anniversario dell'ultimo discorso pubblico di Enrico Berlinguer, che il 7 giugno del 1984 fu colpito da un malore durante un comizio in piazza della Frutta, per poi morire l'11 giugno. Una decisione altamente simbolica quella di Schlein, che ha deciso di dedicare la tessera Pd del 2024 proprio a Berlinguer. La segretaria dem, dopo circa 120 tappe in tutto il territorio nazionale, il 2 giugno chiuderà la campagna a Roma, il 4 in Puglia e il 6 a Firenze, dove si gioca anche la delicata sfida delle comunali. Per Meloni il comizio principale sarà il 1 giugno a piazza del Popolo a Roma. Il M5S ha scelto invece Palermo per la chiusura del 7 giugno. Il 5 giugno Giuseppe Conte riunirà elettori e sostenitori al teatro Brancaccio di Roma con l'ultima replica di «L'Italia che conta», il format con il quale ha girato i teatri nelle ultime settimane. I leader di Sinistra e Verdi Fratoianni e Bonelli hanno scelto Torino per il comizio del 6 giugno per spingere la capolista nel Nordovest Ilaria Salis, che ha da poco ottenuto gli arresti domiciliari in Ungheria.

La cerimonia

Quelle parole coraggiose, nell'aula di oggi

FEDERICO FORNARO

Il posto occupato da Matteotti nell'aula di Montecitorio non sarà più assegnato ad alcun deputato. Lo ha annunciato il presidente Lorenzo Fontana aprendo, con un intervento molto equilibrato, la commemorazione ufficiale per il centenario dell'ultimo discorso pronunciato alla camera dal segretario del partito socialista unitario. Sebbene all'epoca non vi fossero posti assegnati ai deputati, dalle foto dell'epoca si è potuto stabilire con certezza che il 30 maggio 1924, Matteotti intervenne proprio dal quarto banco partendo dal basso nel settore più a sinistra dell'emiciclo.

Contrariamente alla prassi, quel pomeriggio, il presidente della giunta delle elezioni, Antonio Casertano, iniziò a leggere, nel disinteresse generale dell'aula, un lunghissimo elenco di nomi di deputati (326 per l'esattezza), per la quasi totalità eletti nel listone fascista, proponendo la loro convalida. Le opposizioni prontamente chiesero il rinvio degli atti alla giunta per i necessari approfondimenti. I popolari per bocca di Giovanni Gronchi annunciarono l'astensione. Fu a quel punto che in aula tumultuante prese la parola Matteotti.

«Mi è facile vederlo, dritto al suo banco dell'estrema sinistra: figura esile, slanciata, un po' rigida, che si stacca dallo schienale di cuoio rosso. Matteotti aveva l'oratoria semplice, contenuta, quasi secca, senza fiori letterari, martellante e sottolineava fatti ed episodi con gesti misurati, sobri. La voce era acuta, spesso aggressiva, non fatta certo per attutire i colpi secchi portati dal ragionamento. Tutto, in lui, era elegante e signorile». Così lo avrebbe descritto Vera Funaro, moglie di Giuseppe Emanuele Modigliani.

Il discorso di Matteotti durò oltre un'ora, per le continue e minacciose interruzioni da parte dei deputati fascisti e si concluse con la richiesta di «annullamento in blocco della elezione di maggioranza». Poco dopo la conclusione dell' intervento di Matteotti scoppiò quello che *La Stampa* definì un uragano infernale. Dello stesso tenore il titolo del *Corriere della Sera*: Tumultuosi incidenti e pugilato alla camera durante la discussione per la convalida di 200 deputati della maggioranza

Era accaduto che il vice presidente della camera, il fascista Francesco Giunta, rivendicando orgogliosamente il suo ruolo di squadrista avesse minacciato, con riferimento alla «congrega che va dall'on. Amendola all'on. Matteotti ... di mettere a posto quella masnada di uomini». Per tutta risposta il generale Roberto Bencivegna, del gruppo dei liberali amendoliani, si diresse verso i banchi dei fascisti scatenando una rissa furibonda. I quotidiani dell'epoca avrebbero dedicato più spazio agli scontri in aula che alla dura denuncia matteottiana.

Questa era la camera del 1924, dominata dai fascisti e lontana anni luce dal bon ton istituzionale nei rapporti tra maggioranza e opposizione evocato e raccomandato da Luciano Violante nel suo intervento commemorativo.

Il «collasso» della democrazia liberale che aprì le porte al fascismo, inoltre, non può essere ricondotto solo alla perdurante instabilità dei governi di matrice liberale, ma piuttosto, come denunciò a più riprese Matteotti in parlamento, all'aperta complicità degli apparati di sicurezza dello stato nei confronti dello spadroneggiare della milizia privata al servizio del Pnf e degli agrari.

Le iniziative organizzate in queste settimane in tutt'Italia in occasione del centenario dell'assassinio di Matteotti possono rappresentare, dunque, un'occasione per riflettere sulla reale natura del fascismo, sul carattere violento e antidemocratico fin dal 1919, giustamente evidenziati dallo storico Emilio Gentile nella sua prolusione.

Infine, si deve annotare che la presidente Meloni ha riconosciuto una verità storica, ovvero che Matteotti fu «ucciso da squadristi fascisti per le sue idee». Non sarebbe guastato aggiungere un riferimento all'appartenenza di Amerigo Dùmini e dei suoi complici alla cosiddetta "Ceka fascista" al servizio di Mussolini: un modesto suggerimento per il comunicato stampa di palazzo Chigi il prossimo 10 giugno, centenario del rapimento e dell'uccisione di Giacomo Matteotti.

**Deputato Pd, autore del libro «Matteotti, l'Italia migliore».*

Nomine Rai, il Tar avanti sul ricorso

Il Tar del Lazio ha fissato un'udienza pubblica per il 23 ottobre 2024 sul ricorso per l'annullamento dell'avviso pubblicato il 21 marzo 2024 sul sito della Camera per presentare le candidature al Cda Rai. Il ricorso, proposto da Articolo 21, Scl Cgil, TvMediaWeb e Infocivica, lamenta la mancanza di una procedura selettiva trasparente e non discriminatoria, come richiesto dal Media freedom act per le nomine nelle governance dei servizi pubblici radiotv. Il Tar approfondirà e i ricorrenti stanno valutando tutte le iniziative affinché possa pronunciarsi prima delle nomine, auspicando che le Camere sospendano la procedura. Sarà fissato un incontro per discutere gli sviluppi dell'iniziativa.

Giustizia, una riforma epocale aspettando il prossimo decennio

Il percorso del ddl costituzionale sarà lungo e irto di ostacoli. Se passerà, i suoi effetti potrebbero vedersi soltanto nel 2032

MARIO DI VITO

Un simbolo in nome (e in memoria) di Silvio Berlusconi. Al momento la riforma della giustizia, passata come disegno di legge costituzionale mercoledì scorso in consiglio dei ministri, non è molto di più. Anche perché, al di là del piano simbolico e delle pur estremamente chiare intenzioni del governo, il percorso che porterebbe allo stravolgimento della giurisdizione, cioè alla separazione delle carriere tra magistratura giudicante e requirente, appare ancora piuttosto lungo. E incerto.

IL SOTTOSEGRETARIO Alfredo Mantovano ha detto subito in maniera esplicita che «il testo non è blindato» e che dunque sarà suscettibile di modifiche in parlamento. L'obiettivo, difficile ma in astratto non impossibile, è di arrivare alla maggioranza di due terzi che eviterebbe il referendum costituzionale sul punto. Non è un dettaglio secondario, anche perché il popolo italiano sarà chiamato a esprimere il suo parere anche su un altro cambiamento della Costituzione, «la madre di tutte le riforme» per dirla con Giorgia Meloni: il premierato elettivo. L'intenzione più o meno esplicita della premier è di far arrivare questo piatto alla fine della legislatura, perché, al di là dei proclami («Chi se ne importa se non passa»), è chiaro che il suo futuro politico passa quasi tutto per il successo o l'insuccesso di questa riforma.

CONSIDERANDO POI CHE, sempre per esplicita ammissione della maggioranza, la riforma della giustizia verrà affrontata dopo il premierato, ecco che arriviamo alla prossima legislatura. E questo vorrà dire ricominciare da capo, perché, come quelle ordinarie, al rinnovo del parlamento anche le leggi costituzionali devono affrontare di nuovo tutti i vari passaggi formali, in commissione e in aula. A voler essere ancora più pragmatici questa scansione delle tempistiche - ammesso e non concesso che la riforma Nordio riuscirà ad andare avanti - porta l'orizzonte degli eventi a un punto lontanissimo: il 2032. Già, perché questo Csm andrà in scadenza nel 2027 e a quel punto dovrà necessariamente rinnovarsi con il mandato che scadrà cinque anni dopo. Ecco di cosa parliamo quando parliamo di riforma della giustizia: un qualcosa che a voler essere molto ottimisti sul suo successo vedremo soltanto nel prossimo decennio.

PER IL RESTO, LO SCONTRO tra politica e giustizia prosegue sui binari di sempre, quelli delle inchieste. Una nota assai critica diffusa da Magistratura democratica sull'insolito attivismo della Commissione parlamentare antimafia in merito all'inchiesta sulle tangenti a Genova ha mandato su tutte le furie il presidente dei senatori di Forza Italia Maurizio Gasparri. La storia è quella dell'audizione (secretata) in commissione del procuratore di Genova Nicola Piacente, con tanto di richiesta della commissione di consegna di tutti gli atti del procedimento in corso. Un clamoroso caso di ingerenza della politica sull'attività giudiziaria, sarebbe a dire l'esatto contrario di ciò che di solito lamenta la destra. «Certi che il rispetto reciproco tra le istituzioni coinvolte sarà la cifra che caratterizzerà lo scambio di informazioni - si legge nella nota di Magistratura democratica -, non è inutile rammentare che il compito delle commissioni parlamentari d'inchiesta non è quello di giudicare, né di sostituirsi alla magistratura, nell'attività di accertamento dei fatti». Gasparri a questo punto decide di fare la voce grossa contro le toghe rosse: «Ho deciso di scrivere una lettera al presidente del Csm, ovvero al presidente della Repubblica, su questa nota di Magistratura democratica, che definirò nella lettera a Mattarella come merita di essere definita: intollerabile». E ancora, sempre più duro: «Chiederò una riunione dell'Antimafia su questa nota e mi riservo di valutare se rendere noti i contenuti dell'audizione, perché siamo di fronte ad un atteggiamento incredibile. Magistratura democratica si duole perché evidentemente non sono stati raggiunti gli scopi prefissati. Evidentemente qualcuno ha rivelato i contenuti dell'audizione. E allora il segreto è una buffonata? È ora di finirla con questa dittatura della magistratura che dice anche al Parlamento cosa deve fare. È un'aggressione».



Il ministro Nordio in conferenza stampa a palazzo Chigi foto LaPresse

E tra politica e magistratura va avanti lo scontro sulle inchieste: ora tocca a Genova

Autonomia e premierato, polemiche governo-vescovi

«Non l'hanno letto. L'autonomia è una garanzia per i diritti essenziali al Sud che il Sud non ha mai avuto. Magari c'è qualche vescovo che, viste le polemiche che arrivano dal Vaticano, si è distratto. Manderò a chiunque voglia approfondire il testo dell'autonomia». Salvini, in tour in Calabria, commenta così la bocciatura dell'autonomia differenziata da parte della Cei. Replica il vicepresidente per l'area Sud della Conferenza episcopale italiana, Francesco Savino: «Dire che i vescovi calabresi non hanno letto la legge mi sembra un'offesa gratuita: l'abbiamo letta e l'abbiamo studiata con costituzionalisti e professori universitari». E la premier Meloni polemizza direttamente con il presidente della Cei, Matteo Zuppi, sul premierato: «Non so cosa esattamente preoccupi la Conferenza episcopale italiana, visto che la riforma non interviene nei rapporti tra Stato e Chiesa. Con tutto il rispetto, non mi sembra che lo Stato Vaticano sia una repubblica parlamentare, quindi nessuno ha mai detto che si preoccupava per questo. Facciamo che nessuno si preoccupa».

INTERVISTA A RANIERO LA VALLE, LISTA PACE TERRA E DIGNITÀ

«Se non reagisce alla guerra l'Europa si gioca l'esistenza»

GIULIANO SANTORO

Raniero La Valle, giornalista, ex parlamentare della sinistra indipendente eletto nelle liste del Pci, storico esponente pacifista, ha promosso con Michele Santoro la lista Pace, Terra e Dignità, per la quale corre in tutte le circoscrizioni. Lo raggiungiamo durante la campagna elettorale. «Lo avevamo già visto con la raccolta delle firme necessarie a presentare la lista: si interessano alle cose che diciamo persone che ci hanno detto che erano anni che non si interessavano alla politica.

Come si spiega tutto ciò?

La disistima per la politica dipende dal fatto che la gente ha cominciato ad accorgersi che quello che si decide in politica non cambia la loro vita quotidiana. E invece parlando di guerra non è così, tocchi questioni base, c'è di mezzo la vita e la morte il rapporto con gli altri. Ecco perché queste elezioni europee possono essere considerate importanti più delle politiche.

Per la prima volta si percepisce l'importanza dell'Ue per i destini dei singoli paesi.

Sì, c'è un rovesciamento. Finora le europee erano trascurabili, stavolta sono diventate più importanti. Noi speriamo che servano a decidere i grandi destini del mondo. Se l'Europa diventasse un grande soggetto sul piano mondiale allora le cose cambierebbero. Purché non sia una potenza tra le potenze e che non si mettano a combattere per il dominio mondiale.

Uno dei vostri obiettivi era costringere gli altri soggetti politici in campo a parlare di guerra. Le sembra che stia succedendo?

Direi di sì. L'episodio più evidente è quello dei 5 Stelle che hanno messo la parola «Pace» nel loro simbolo. Direi che esercitiamo un'influenza indiretta, anche se spesso circolano risposte sbagliate. Ora ad esempio in molti dicono che il vero coronamento dell'Ue è arrivare a politica estera e difesa comuni. Apparentemente serve a difendere la pace, ma di fatto è una cosa pericolosissima perché vuol dire avere un esercito. Circola il mito dell'esercito europeo, come se non bastassero la Nato e gli eserciti nazionali. L'esercito europeo sarebbe il sigillo di un super-stato. Ancora peggio, forse, è il luogo comune sulla richiesta di abolire il diritto di veto e decidere a maggioranza. Sarebbe catastrofico: immaginiamoci se si decidesse a maggioranza, magari coi piccoli paesi determinanti, di fare una guerra. A quel punto l'Italia sarebbe obbligata a partecipare.



La gente si è disaffezionata alla politica. Ma parlando di guerra non è così, tocchi questioni base, c'è di mezzo la vita e il rapporto con gli altri

Dunque, vi preoccupa un'Europa che parla con una voce sola?

La democrazia è fatta anche di no, di dialettiche e contrapposizioni. Se ci costringono a fare la politica della Francia o della Germania non va bene. Dunque questa idea di parlare con una sola voce è pericolosa. I nostri amici della sinistra dovrebbero essere messi un po' in guardia a questo proposito. Su questi temi l'Europa o si suicida o si salva.

Parlare di guerra significa andare oltre la divisione tra destra e sinistra?

Sì proprio perché non è una questione ideologica. Quale è la soluzione di sinistra al genocidio in corso a Gaza? La linea del due popoli e due stati, cioè una cosa che non avverrà mai? Non sarebbe meglio un unico stato non monoetnico? Dobbiamo trovare soluzioni reali ai problemi, altrimenti riempiamo documenti di avveniristiche soluzioni che non si realizzano. Quella della Palestina non è solo una questione politica, lì c'è anche un grande dramma religioso. E c'è tutta la grande storia ebraica che va conservata: Gerusalemme deve restare quella che è ma deve essere accogliente nei confronti di tutte le religioni.



Raniero La Valle foto Ansa

Circola il mito dell'esercito europeo, come se non bastassero la Nato e gli eserciti nazionali. Ma l'esercito europeo sarebbe il sigillo di un super-stato

Vale anche per la guerra russo-ucraina?

La Russia non deve essere isolata, non deve essere unicamente l'oggetto dei nostri sdegni ma deve far parte dell'Europa delle nostre culture. Spero proprio che non arriveremo al punto che in Italia chi si oppone alla guerra alla Russia è Salvini, se avviene, e sarebbe traumatico, sarebbe per colpa della sinistra. Quando abbiamo fatto la lotta contro i missili Cruise chi stava ci stava: in Sicilia raccogliemmo un milione di persone, e non erano tutti amici di Pio La Torre.

Supererete la soglia del 4%?

La logica mi dice che avverrà. La nostra proposta non vuole manco sconfiggere le altre, le attraversa tutte. Quindi potremmo avere un grande risultato, anche se non ci fanno passare nei grandi canali media.

Ma c'è Michele Santoro, che è un volto televisivo.

Certamente. Lui è un punto di forza. È pur sempre una persona sola ma sarà determinante.

A che gruppo aderireste se doveste essere eletti?

Bisogna ribaltare la domanda. Quali gruppi ci sceglieranno? Quali gruppi confluiranno sulla nostra proposta?

Continuerete a esistere anche dopo il voto?

Senz'altro. Era questa l'intenzione iniziale. Quando abbiamo cominciato con Michele volevamo costruire una cosa permanente che imponesse questi temi al dibattito pubblico. Poi ci siamo accorti che il primo incidente erano queste elezioni e abbiamo deciso che ci dovevamo stare. E allora abbiamo partecipato.

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA



L'Équipes régionales d'intervention et de sécurité (Éris) francese foto Ansa

«Pronto entro l'anno» il Gio, reparto anti rivolte in carcere

Il sottosegretario Delmastro presenta la sua creatura, «su modello dell'Éris francese»

ELEONORA MARTINI

Il modello è quello dell'*Équipes régionales d'intervention et de sécurité* (Éris) francese. Anzi, per approntare il nuovo reparto della Polizia penitenziaria «abbiamo un trattato di cooperazione con la Francia che ci garantisce di avvalerci dei loro esperti», spiega il sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro ai giornalisti convocati in via Arenula per la presentazione del neonato Gio, Gruppo di intervento Operativo, e i sottoposti Gir, Gruppi di intervento regionali, tutti specializzati nel sedare rivolte nelle carceri e negli Istituti penali minorili italiani.

CREATO CON DECRETO ministeriale del 14 maggio 2024, il Gio sarà composto inizialmente da circa 200 agenti, selezionati «entro luglio» con un bando interno alla polizia penitenziaria e pronti per l'uso «entro la fine dell'anno», secondo la previsione del capo del Dap Giovani Russo. A regime però dovrebbero diventare circa 270 nel Gruppo centrale, che avrà sede presso il Dap a Roma, e 24 per ciascun Gruppo regionale. Ben equipaggiati e «altamente specializzati», assicurano «l'intervento entro un'ora dalla richiesta». «Il Gio non solo garantirà ordine e sicurezza negli istituti, ma sarà a garanzia anche, e soprattutto, dei detenuti stessi», ha precisato il sottosegretario con delega alla polizia penitenziaria spiegando che tra le figure da formare ci saranno anche i negoziatori, che saranno «i primi ad intervenire», «muniti obbligatoriamente di body cam per tracciare la corretta applicazione delle tecniche». Perché l'obiettivo, giura Delmastro, è «di contenere i rivoltosi con il minor uso della forza possibile». «Pretenderemo che le agenzie dell'Onu che si occupano di questi temi partecipino alla formazione», approfondisce Russo assicurando che «ci sarà particolare attenzione alla tenuta psicologica del nostro personale» nel rispetto della «legalità e dei diritti umani». Il modello è appunto l'Éris francese: «In Francia, da quando esiste e criticità negli istituti sono diminuite del 90% - spiega il vicecapo del Dap, Lina Di Domenico - e nei 20 anni di attività solo in un caso è stato necessario l'uso delle armi».

UNA BELLA PUBBLICITÀ, senza dubbio, in tempi di elezioni, per il sottosegretario di Fd'I, tanto più che a capo del Gio è stata scelta una donna: Linda De Maio, primo dirigente di polizia penitenziaria. Il Gio «corona un percorso, di cui sono orgoglioso, di rafforzamento della polizia penitenziaria e della sicurezza nei nostri istituti», ha detto Delmastro sorvolando sulle proteste ormai quotidiane delle sigle sindacali più vicine alla sua area politica che sulle «rivolte», più o meno reali, hanno costruito la loro identità e la loro forza (a questo proposito ieri l'associazione Antigone ha fatto notare che al carcere minorile "Beccaria" è andata in scena una «protesta e non una rivolta - consistita prima nel mancato rientro in cella e poi nella battitura delle sbarre -, rientrata dopo poche ore senza violenza e senza che nessuno, sia tra i ragazzi che tra gli agenti, sia risultato ferito»). Ma per Delmastro il Gio si è reso necessario alla luce di quanto accaduto «nel marzo 2020» quando ci furono «7517 rivoltosi nelle carceri, con danni per 30 milioni, evasioni di massa, agenti sequestrati, morti e feriti». Tredici morti, per l'esattezza, tutti detenuti. La peggiore strage carceraria nella storia dell'Italia democratica. E la procura di Modena indaga ancora sull'operato della polizia nelle fasi conclusive di quelle rivolte.

«Entro luglio» 200 agenti saranno selezionati con bando interno alla polizia penitenziaria

CHE CI SIA UN PROBLEMA di sicurezza nelle carceri - per i detenuti, costretti a vivere nel sovraffollamento - lo riconosce pure Delmastro che però ripropone la stessa solfa: «Non è colpa mia se ho trovato 155 milioni fermi per l'edilizia penitenziaria che ho sbloccato. E ora, grazie ad altri fondi del Pnrr, riusciremo a recuperare 7.000 dei 10.000 posti che mancano». Sa benissimo, il sottosegretario, che l'edilizia penitenziaria non risolve il problema. Lo ha ammesso perfino il ministro Nordio. Ma non questo è il momento per la verità.

FUNERALE RELIGIOSO PER FRANCO ANELLI

Suicidio, la Chiesa cambia idea sulle esequie. Forse

LUCA KOCCI

La Chiesa cattolica cambia posizione sul suicidio. Forse. Questo pomeriggio alle 15, infatti, nella cattedrale di Piacenza, presieduto dal vescovo Claudio Giuliodori, verrà celebrato il funerale di Franco Anelli, professore di diritto dal 2013 rettore dell'università cattolica del Sacro Cuore – fondata dal frate minore Agostino Gemelli negli anni Venti del '900 –, che lo scorso 23 maggio si è tolto la vita gettandosi dal sesto piano del palazzo dove abitava a Milano. Preceduto, alle 10 del mattino nell'aula magna della Cattolica, da un «incontro di preghiera e di congedo riservato alla comunità universitaria» guidato dall'arcivescovo di Milano, Mario Delpini.


Franco Anelli foto LaPresse

Rito cattolico che fu negato a Welby. Padre Maggi: «Sacro è l'essere umano, non la vita»

Un gesto disperato quello di Anelli, dettato da sofferenze evidentemente diventate insopportabili, che merita rispetto, come peraltro ha spiegato ieri alla camera ardente anche il cardinale Pietro Parolin: «Dolore e condivisione per questa tragica fine», ha detto il segretario di Stato vaticano, «quanto accaduto ci dice quanto siamo fragili e spesso incomprensibili anche a noi stessi».

LA CHIESA FA BENE quindi a esprimere vicinanza nel modo che le è proprio: la preghiera e il funerale religioso. Non sempre è stato così però. Non molti anni fa furono infatti espressamente vietate le esequie in chiesa a Piergiorgio Welby che, dopo una vita trascorsa immobilizzato a letto a causa di grave forma di distrofia muscolare, il 20 dicembre 2006 morì in seguito al volontario distacco del respiratore che lo teneva artificialmente in vita. Alla moglie Mina, cattolica, la quale chiese che potesse essere celebrato il funerale religioso nella vicina parrocchia di San Giovanni Bosco a Roma, il cardinal Ruini, vicario del Papa per la città di Roma – all'epoca Joseph Ratzinger – e presidente della Conferenza episcopale italiana disse no, in punta di diritto: il Vicariato di Roma non può concedere le esequie poiché «era nota, in quanto ripetutamente e pubblicamente affermata, la volontà del dottor Welby di porre fine alla propria vita», cosa «che contrasta con la dottrina cattolica». Per lui ci furono solo un funerale laico nella piazza davanti la chiesa a cui parteciparono migliaia di persone e pochi giorni dopo una messa alla comunità di base di San Paolo insieme all'ex abate Giovanni Franzoni.

«IN QUESTO TEMPO la Chiesa è cambiata, non è più quella gelida di Wojtyla e dello spietato Ruini, nonostante tutti i difetti e le contraddizioni (se ne è avuta una prova nei giorni scorsi, *ndr*) mi sembra che oggi prevalgano umanità e misericordia», spiega al *manifesto* padre Alberto Maggi, direttore del Centro studi biblici "Giovanni Vannucci" di Montefano e autore di libri apprezzati anche da molti non credenti.

«La scelta del suicidio è determinata da una sofferenza che travolge la persona, e in un momento di sofferenza così acuta non va aggiunto altro dolore, per esempio negando il funerale, magari in nome della dottrina». Quindi è giusto ed evangelico che la Chiesa celebri il funerale di Anelli, «lo avrebbe dovuto fare anche con Welby, che scelse di porre fine a sofferenze intollerabili oltre ogni limite, con il sostegno della moglie, che invece è stata maltrattata e sfregiata dagli insulti degli ecclesiastici». Conclude Maggi: «Il nodo di fondo è uno: è sacra la vita o è sacro l'essere umano? Se è sacra la vita, con gli strumenti che abbiamo a disposizione può essere protratta all'infinito, anche se non è più dignitosa. Siccome invece è sacro l'essere umano, ha la propria dignità e lui può decidere quando porre fine a un'esistenza che per lui non è più tale».

PRESENTATO IL NUOVO DOSSIER DELLA RETE «ERO STRANIERO»: IL MECCANISMO NON FUNZIONA E CREA IRREGOLARITÀ

Migranti, il decreto flussi è un flop: solo uno su cinque ce la fa

GIANSANDRO MERLI

I cittadini stranieri hanno una sola strada per venire a lavorare in Italia in modo regolare: il decreto flussi. Ma il meccanismo alla base non funziona e la procedura ha una serie di blocchi. I posti disponibili sono inferiori alle domande, solo una piccola parte di chi vince la lotteria dei click day perfeziona la pratica, chi resta bloccato nei meandri della burocrazia non ottiene il permesso per attesa occupazione. Il risultato è che le richieste del mercato del lavoro italiano restano insoddisfatte e migliaia di lavoratori non riescono a entrare in Italia o finiscono nell'irregolarità. Lo mostra il nuovo dossier della rete Ero Straniero presentato ieri al Senato. I «veri numeri del decreto flussi: un sistema che continua a creare irregolarità» affina i dati contenuti in «La lotteria dell'ingresso per lavoro in Italia: i veri numeri del decreto flussi», analisi pubblicata dalle stesse associazioni lo scorso dicembre. Il risultato dei numeri definitivi, ottenuti attraverso accessi civici presso la pubblica amministrazione, è ancora più allarmante.

A marzo 2024 nei click day, le finestre di tempo per presentare le domande di assunzione dei lavoratori stranieri, sono arrivate 690mila richieste a fronte di 151mila posti. Nel dicembre precedente erano state 580mila contro 131mila. Nel resto del 2023, invece, 462mila istanze per 82mila quote disponibili. Ovvero sei a uno, percentuale raddoppiata dall'anno precedente.

Non solo c'è molta più richiesta di lavoratori stranieri rispetto a quelli che il governo autorizza a entrare, ma chi poi vince la lotteria del click day ha grosse difficoltà a concludere la pratica. «Per l'anno 2023 solo il 23,52% delle quote si è trasformato in permessi di soggiorno. Quanto al 2022, il tasso di successo della procedura per l'ingresso rispetto al rapporto contratti/quote disponibili è pari al 35,32%», si legge nello studio. Significa che i contratti effettivamente stipulati sono una piccola parte di quelli possibili a livello teorico. I lavoratori non riescono a entrare in Italia, mentre per molti di quelli che ce la fanno senza poter perfezionare l'iter si apre la strada della clandestinità. Sulle migliaia che non hanno firmato il contratto e ottenuto il titolo di soggiorno per lavoro, infatti, i permessi per attesa occupazione rilasciati tra il 2022 e il 2023 sono stati soltanto 230.

Per questo Ero Straniero torna a chiedere al governo di superare il decreto flussi, che non funziona perché si basa su un presupposto fallace: l'incontro da remoto tra domanda e offerta di lavoro, in cui le persone da un lato e dall'altro dello schema non si conoscono (nella realtà i decreti flussi si risolvono spesso in sanatorie, mascherate, di soggetti già presenti sul territorio, ma questa è un'altra storia).

Tra le possibilità per risolvere il problema Ero Straniero propone: l'introduzione della figura dello sponsor, l'istituzione di un permesso per ricerca lavoro e la possibilità di emersione individuale dalle occupazioni in nero. L'ultimo strumento potrebbe contribuire a ridurre la ricattabilità dei lavoratori stranieri. Anche per questo è fuori dall'orizzonte politico del governo in carica, come di quelli precedenti.

AL VIA LA TRATTATIVA SUL CONTRATTO: I SINDACATI CHIEDONO 280 EURO DI AUMENTO

Metalmeccanici, si parte dal salario: distanze siderali

MASSIMO FRANCHI

È da sempre il contratto più importante, quello che detta la linea per i rinnovi in tutti gli altri settori. Ieri mattina nell'usuale sede di Confindustria a Roma è partita ufficialmente la trattativa dei metalmeccanici. Il primo incontro è tradizionalmente quello dedicato alle schermaglie - che ieri ci sono puntualmente state - sebbene non sia mancata una novità assoluta e importante. Riguarda la decisione di Federmeccanica di far partire la trattativa dalla questione più delicata: il salario. Argomento che di solito, proprio per questa ragione, viene tenuto per ultimo. Cosa significhi questa innovazione è ancora difficile da prevedere. Qualora si arrivasse a un accordo, però, la strada per il rinnovo sarebbe in discesa.

La richiesta unitaria di Fim, Fiom e Uilm è di 280 euro di aumento. E per ora Federmeccanica propone la metà.

In scadenza il prossimo 30 giugno, il contratto nazionale dei metalmeccanici riguarda 1,5 milioni di lavoratori. La stagione dei contratti separati è finita nel novembre 2016.

«Da Federmeccanica e Assistal non ci sono state obiezioni di principio, ma abbiamo registrato una distanza siderale tra la nostra piattaforma e le prime considerazioni datoriali - commenta il segretario generale della Fiom Michele De Palma - . L'inflazione sta divorando i salari, e' per questo che chiediamo nella piattaforma un aumento di 280 euro mensili per i prossimi tre anni sui minimi contrattuali per il livello C3 (ex quinto livello), un aumento che va oltre l'Ipca». Si tratta dell'indice di inflazione depurata dai costi energetici importati, il valore di riferimento. Nei primi giorni di giugno l'Istat stabilirà l'Ipca per il 2023. E la trattativa avrà un punto di riferimento.


Incontro tra i sindacati e Federmeccanica-Assistal Ansa

«La piattaforma è costruita dentro un sistema di relazioni che possono rispondere positivamente alla nostra richiesta di 280 euro mensili», commenta il segretario generale Fim Ferdinando Uliano. Per Rocco Palombella, segretario generale Uilm, la richiesta «è in linea con quella del rinnovo precedente».

È «necessario confrontarsi con la realtà» del comparto, ha risposto il presidente di Federmeccanica Federico Visentin.

Quattro giovani su 10 temono il loro futuro, cresce il lavoro povero

La realtà parallela di Meloni e Salvini in campagna elettorale: «Smentiti i profeti di sventura», «aumentano gli stipendi»


foto Getty Images

Per Salvini i numeri dell'Istat che ieri hanno attestato l'aumento dell'occupazione ad aprile, e il calo della disoccupazione ai minimi da 15 anni, sarebbero una «smentita dei profeti di sventura e della negatività a senso unico di certi giornali». L'aumento di 516 mila occupati in un anno e il tasso di occupazione salito al 62,3% sarebbero la prova che «con il centrodestra al governo il lavoro cresce».

IL MESSAGGIO ELETTORALE del vicepremier ministro delle infrastrutture è stato rilanciato nella serata di ieri dalla presidente del Consiglio Meloni che si è concentrata sull'aumento dei salari. A suo dire, infatti, «l'aumento dei salari del 3% superiore all'inflazione avvenuto da ottobre 2023» sarebbe merito del governo. Sono dati presi dall'indice delle retribuzioni contrattuali orarie del primo trimestre 2024. Rispetto all'anno precedente c'è stato un aumento, in virtù di alcuni rinnovi dei contratti anche nella pubblica amministrazione che, in realtà, hanno recuperato il triennio precedente. Resta invece scoperto il triennio in corso, ad esempio nella scuola. Senza contare che oltre 5 milioni di dipendenti attendono ancora un rinnovo.

CIÒ CHE MELONI non ha detto è anche molto altro. Se l'inflazione cala, questo non significa che i salari abbiano recuperato ciò che hanno perso nel triennio 2022-2024. Sarà pari al 16,9%, stando all'Indice dei prezzi al consumo (Ipca) al netto dei beni energetici importati. Nell'intervento di ieri Meloni ha inoltre fatto balenare la possibilità irrealistica che un modestissimo aumento, per di più parziale, potrebbe avere invertito una storia trentennale costruita sui bassi salari e sull'alta precarietà.

FUORI DALLE NARRAZIONI strumentali la realtà è diversa. Se l'occupazione aumenta questo non significa che i salari tengono il passo. Può invece significare che aumenta il lavoro povero. E, con esso, la povertà relativa e assoluta, insieme a quella minorile. Lo ha dimostrato ieri la ricerca «Domani (im)possibili» curata dalla Caritas con Save The Children secondo la quale la deprivazione materiale degli adolescenti tra i 15 e i 16 anni è aumentata. Quasi uno su dieci - centomila persone - vivono in condizioni di povertà, il 67,4% teme che il lavoro non permetterà di uscire dalla povertà, uno su quattro pensa di non concludere la scuola. Le più scoraggiatte sono le ragazze che sanno che le donne in Italia sono le più penalizzate. Per loro il «futuro è una pagina bianca». Va ricordato che, per l'Istat, i minori in povertà sono 1,3 milioni. I poveri assoluti sono 5,7 milioni, la quota di popolazione in povertà relativa è al 22,8%. E 120mila giovani vanno via dall'Italia ogni anno anche a causa della situazione economico-sociale davanti alla quale anche questo governo è totalmente impotente.

VA INOLTRE ANALIZZATA la condizione contrattuale dell'occupazione. «Ci sono 4,5 milioni di lavoratori con il part-time, di cui il 75% donne, soprattutto nel Mezzogiorno, che non arrivano a 10mila euro lordi all'anno – ha ricordato ieri il segretario della Cgil Maurizio Landini - Ci sono 3 milioni di contratti a termine, che lavorano per sei, sette, otto mesi in media all'anno. Ci sono un milione di persone che lavorano a chiamata, vuol dire che lavorano una media di 50-60-70 giorni all'anno. C'è un milione di persone che fa lavoro somministrato, sono aumentate le collaborazioni e le partite Iva».

C'È POI LA CONDIZIONE generazionale. Raffaella Milano di Save The Children ha denunciato «una grave ingiustizia generazionale e di origine sociale, sono i giovani i più colpiti dalla povertà». Questa realtà trova riscontro proprio scorporando i dati dell'Istat che hanno generato il tripudio del governo. Se ne ricava un'immagine esattamente opposta a quella ufficiale. Dai dati risulta un forte l'aumento dell'inattività tra i 25-34enni che subiscono anche un calo del tasso di occupazione dello 0,5% e anche di quello di disoccupazione.

ro. ci.

MARIANNA FILANDRI (UNIVERSITÀ DI TORINO)

«Lavorare non basta quando i salari sono bassi e la vita è insicura»

ROBERTO CICCARELLI

Marianna Filandri, sociologa all'università di Torino e autrice di «Lavorare non basta» (Laterza), l'Istat dice che l'occupazione è cresciuta in Italia. Di quale occupazione stiamo parlando?

Un dato molto positivo perché abbiamo raggiunto un livello di occupazione record, mai registrato prima in termini assoluti: quasi 24 milioni di occupati. Bisogna però considerare che il tasso di occupazione rimane molto basso e c'è un'alta diffusione del lavoro povero. Il lavoro inoltre spesso anche non sicuro, sia in termini contrattuali, sia in termini di incolumità fisica. Lo dimostrano i tantissimi incidenti e le morti sul lavoro.

La povertà è cresciuta a livelli mai toccati da 10 anni. Questo significa che uno o più lavori non bastano per fare uscire dalla povertà?

Sì. Il lavoro povero è il risultato di diversi fattori: chi lavora è spesso l'unico attivo nel nucleo familiare, può avere un basso salario, contratti a termine o un part-time involontario. Il reddito che guadagna non è sufficiente per soddisfare i bisogni della famiglia. Parliamo soprattutto di occupazioni poco qualificate, spesso assunti attraverso gli appalti.



La sociologa Marianna Filandri

L'aumento del lavoro povero è la conseguenza di una politica generale che li ha tenuti bassi dall'inizio degli anni Novanta?

Certamente, c'è una responsabilità della politica. Siamo uno dei pochi paesi in Europa che ha visto diminuire il valore reale dei salari. I salari sono bassi per molte ragioni. Una di queste è legata alla diffusione del lavoro precario, risultato della deregolamentazione del mercato del lavoro. Si resta precari per molti anni e non ci sono avanzamenti di carriera.

Save the children ha ribadito che in Italia i minori in povertà assoluta sono circa un milione e 300mila. Centomila ragazzi tra i 15 e i 16 anni vivono in condizioni di grave deprivazione materiale. Cosa può significare questo in termini di aspettative di vita e di lavoro?

Mette in discussione la possibilità di raggiungere obiettivi di realizzazione individuale funzionali allo sviluppo della società. Questi giovani avranno molte difficoltà a raggiungere livelli di istruzione alti e a inserirsi in occupazioni retribuite e stabili. Il bisogno economico li spinge a inserirsi in fretta nel mercato del lavoro dove rischiano di cadere nella trappola della povertà.

Come spiega la soddisfazione espressa ieri da governo e maggioranza per i dati Istat?

Non è la prima volta che accade di fronte a una variazione dei dati dell'occupazione mensile o annuale. Tuttavia, i fenomeni sociali ed economici vanno analizzati nel lungo periodo. È positivo che un giovane trovi lavoro, ma non vale per tutti i tipi di occupazione. Chi accetta la prima occasione, spesso per dare un segnale di disponibilità rischia di ritrovarsi intrappolato in cattivi lavori: intermittenti, poco qualificati e con bassi salari. Il danno è doppio perché le imprese tendono a non offrire posizioni prestigiose a chi ha esperienza in occupazioni poco qualificate e a termine. Chi può permettersi di aspettare più a lungo a iniziare a lavorare, può trovare invece un lavoro più qualificato, con prospettive di carriera migliori.

L'operosità è diventata un valore morale. Questo dogma è funzionale al capitalismo, non al benessere. Bisogna garantire condizioni dignitose e il welfare

Nel suo libro parla di una «critica della centralità del lavoro». Cosa intende?

Nella nostra società il lavoro e l'operosità hanno acquisito un valore morale. Lavorare duramente è visto come segno di integrità. Si pensa alle persone ricche come onorevoli che hanno lavorato tanto e la loro ricchezza è meritata. Questo dogma del lavoro è funzionale al capitalismo ma non al benessere dei singoli e a quello della collettività. Su questo sono emblematici i dati su turn-over, infortuni, burn-out e malattie. Il lavoro non può diventare un idolo al quale sacrificare la vita. Così nascono fenomeni come le grandi dimissioni e gli abbandoni silenziosi. Diamo per scontato la dedizione del lavoratore e se questa viene meno, la analizziamo come un problema. Non dovrebbe essere così.

Se lavorare non basta, per vivere cosa serve?

Serve garantire condizioni dignitose di lavoro e un Welfare che consenta a tutti gli occupati di non vivere in povertà. Il lavoro è fondamentale perché non soddisfa solo bisogni economici, ma anche il desiderio di identità e autorealizzazione. Bene che ci sia più occupazione, ma ben pagata e sicura.

il manifesto
venerdì 31 maggio 2024

SPAGNA

L'amnistia è legge, gli indipendentisti catalani esultano

Il governo socialista trova una soluzione politica all'annoso conflitto. Ma la destra si oppone e la magistratura rema contro

Barcellona

Il parlamento spagnolo ha dato il via libera ieri alla prima legge d'amnistia della democrazia. L'ultima amnistia in Spagna era stata approvata nel periodo della Transizione, prima delle prime libere elezioni dopo la morte del dittatore Francisco Franco per cancellare con un colpo di spugna tutti i delitti compiuti dal regime.

QUELLA DI IERI INVECE, più prosaicamente, cancella tutti i reati commessi in relazione ai fatti dell'1 ottobre 2017, quando il governo catalano, allora guidato da Carles Puigdemont, convocò un referendum illegale secondo il governo centrale (allora guidato dal popolare Mariano Rajoy) e la Corte costituzionale (ma non secondo la maggioranza del *Parlament* catalano) e anche in relazione alla consultazione, assai meno dirompente, del 9 novembre 2014, convocata dall'allora presidente Artur Mas (che proveniva dallo stesso spazio politico di Puigdemont, la destra nazionalista catalana) per conoscere l'opinione dei catalani sul «futuro politico della Catalogna». In questa occasione non si arrivò al violento scontro istituzionale, giudiziario e anche militare che si visse nel 2017.

Ora i giudici di destra proveranno a bloccarne l'applicazione per Puigdemont

Dopo la dichiarazione unilaterale di indipendenza, sospesa proprio da Puigdemont, il governo catalano venne sollevato dalle sue funzioni - era la prima volta che veniva attivato l'articolo 155 della Costituzione - e molti leader politici responsabili vennero incriminati e processati, o fuggirono all'estero (come lo stesso Puigdemont).

L'APPROVAZIONE di questa legge di amnistia, a quasi un anno dalle ultime elezioni, è una vittoria politica del movimento indipendentista - così l'ha rivendicato ieri - contro tutti quelli che, socialisti compresi, fino a poco tempo fa la vedevano come fumo negli occhi. È anche, finalmente, una soluzione politica a un conflitto che non sarebbe dovuto uscire dai binari politici e che la destra centralista, con la connivenza dei socialisti, ha portato sul piano giudiziario e sul piano della violenta repressione della polizia contro persone che di fatto stavano mettendo nelle urne un pezzo di carta senza nessun valore legale, secondo la Corte costituzionale, per esprimere una mera speranza politica.

La destra ha continuato a opporsi veementemente a questa legge, cercando di bloccarla in tutti i modi in questi sei mesi. Persino ieri, dando spettacolo in parlamento. I socialisti hanno capito che era l'unico modo per garantirsi l'indispensabile appoggio dei partiti indipendentisti e chiudere la fase di scontro con la Catalogna. E gli stessi indipendentisti hanno saputo cogliere l'opportunità che, con un governo di altro colore politico, mai avrebbero potuto avere.

Fra i circa 400 potenziali beneficiari della legge, ci sono soprattutto gli attivisti e i poliziotti che li hanno repressi con violenza e anche i funzionari che per esempio hanno aperto le scuole, tutti con procedimenti penali aperti.

MA NATURALMENTE tutti gli occhi sono puntati sui vip: in primis, Puigdemont e i suoi ex ministri. In teoria la legge li blinda, sospende tutti gli ordini di cattura e dà due mesi ai tribunali per applicare l'amnistia. Nella maggior parte dei casi non famosi, le cose andranno lisce. Ma per Puigdemont in concreto e gli altri leader indipendentisti già si sa che molti giudici si opporranno ideologicamente e cercheranno di bloccarne l'applicazione, ponendo questioni di costituzionalità o appellandosi a corti europee.

Durante il dibattito, la legge è stata ritoccata varie volte per dare meno margini possibili ai giudici più intransigenti, ma la strada è ancora in salita, con una magistratura spagnola che, soprattutto ai suoi vertici, è apertamente allineata con il Pp e Vox. Vedremo se Puigdemont ci sarà alla sessione di apertura del *Parlament* catalano fra poche settimane. **(l. t. b.)**



Pedro Sánchez con le ministre María Jesús Montero e Yolanda Díaz ieri in parlamento foto Ap

VERSO LE EUROPEE

Irene Montero, la scommessa femminista di Podemos

Irene Montero foto Ap

LUCA TANCREDI BARONE
Barcellona

L'asso nella manica di Podemos per tornare al centro dello scacchiere politico dopo la tumultuosa uscita dalla coalizione della sinistra spagnola Sumar ha un nome: Irene Montero. 36 anni, fra il 2020 e il 2023 a capo di un ministero tradizionalmente poco visibile come quello dell'Uguaglianza, e prima, fra il 2017 e il 2020, portavoce parlamentare della coalizione di Unidas Podemos. Dopo il veto di Yolanda Díaz sul suo nome, Montero non ha nessuna intenzione, come invece il suo compagno Pablo Iglesias, di abbandonare la politica istituzionale. È la capolista di Podemos per le elezioni europee, l'unica tornata elettorale in cui la rappresentazione dei partiti è davvero proporzionale.

«La posta in gioco in queste elezioni europee è alta», dice al *manifesto*. «Dobbiamo portare la voce della Spagna in difesa della pace e dei diritti umani per rompere questo consenso bellicista».

Pace, diritti umani. Che altro porterà in Europa Podemos?

In questo momento la pace è il compito politico più urgente. In un contesto di guerra, sarà impossibile applicare misure per contrastare l'emergenza climatica. La pace è anche la misura economica più urgente. La guerra è la scusa che l'élite europea sta utilizzando per ripristinare le regole fiscali e per imporre nuovamente tagli e austerità. La Spagna dovrà tagliare 15 miliardi di euro, cioè tutto quello che spendiamo per i sussidi. Ogni euro che investiamo nelle armi è denaro che sottraiamo all'assistenza sanitaria, all'istruzione o alla lotta contro la violenza maschista. E poi la guerra implicherà anche tagli ai diritti. Sarà la scusa per far entrare nel centro di comando l'estrema destra, che è contro l'aborto, che nega la violenza contro le donne, che nega il cambiamento climatico.

Gli altri partiti di sinistra con cui competete, come Sumar, la pensano molto diversamente su questi temi?

Parlo per Podemos. Noi ci siamo sempre fermamente impegnate per la pace. Tanto che la crisi più grave del governo di coalizione della scorsa legislatura fu proprio per la nostra opposizione all'invio di armi e all'aumento delle spese militari. Persino la socialdemocrazia e i verdi affermano che la guerra è inevitabile in questo momento. No, la guerra finirà se ci sarà un negoziato diplomatico che consenta un giusto accordo di pace per le parti, soprattutto per coloro che vengono attaccati, e se saremo in grado di fermare il genocidio. La guerra non si fermerà con altre guerre.

Il suo principale potenziale elettorale deriva dalle sue lotte a favore delle donne e della comunità Lgbt. Che farebbe se fosse ancora ministra?

Sebbene durante la scorsa legislatura abbiamo compiuto passi da gigante per una nuova generazione di diritti femministi all'avanguardia in Europa, c'è ancora molto da fare nella lotta contro la violenza di genere. Finché non porremo fine a tutte le forme di violenza contro le donne e finché tutte le donne non potranno accedere ai tutti i loro diritti, non potremo accontentarci. Inoltre, le leggi vanno applicate e dobbiamo formare le figure professionali che possono avere contatti con vittime di violenza e garantire che tutta la società sia uno spazio sicuro per ogni donna. Le sfide del femminismo sono molte, e ovunque saremo, continueremo a spingere forte per trasformarle in realtà. Per quanto riguarda i diritti Lgbt, siamo avanzati molto, ma ad esempio le realtà non binarie non sono ancora riconosciute, così come i diritti dei bambini trans o delle persone trans migranti.

Ha pronunciato la parola 'migranti'.

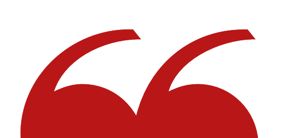
Nessun essere umano è illegale. Quando una persona migra perché cerca un futuro migliore o perché fugge dalla violenza, dalla discriminazione o dall'odio, deve trovare alle frontiere europee una coperta, cibo caldo, acqua e anche un abbraccio, ma soprattutto il riconoscimento che la sua vita ha valore e che i suoi diritti saranno garantiti. Le istituzioni devono prendersi cura dei migranti invece di erigere muri che non solo cercano di impedirne l'ingresso, ma violano anche i loro diritti fondamentali e i principali accordi internazionali sui diritti umani. Abbiamo letto da poco un'indagine secondo cui l'Europa e la Spagna con essa stanno pagando paesi del nord Africa come la Mauritania, il Marocco o la Tunisia per detenere illegalmente persone e gettarle nel deserto, anche a rischio di metterne in pericolo la loro vita. Si tratta di una chiara violazione dei diritti umani e l'Europa non può permettere tale ipocrisia e crudeltà. Credo che il patto Ue sull'immigrazione, che seppellisce il diritto d'asilo, debba essere abrogato perché lesivo dei diritti delle persone migranti. In Europa il problema non sono loro ma le grandi multinazionali che monopolizzano illecitamente l'edilizia abitativa rendendo impossibili i prezzi degli affitti, o che in un contesto di guerra e di inflazione crescente ottengono benefici multimilionari con il prezzo del cibo o dell'energia.

Il prezzo che lei e la sua famiglia, con tre bimbi piccoli, avete pagato per stare in politica è molto alto. Perché?

Quando qualcuno cerca di fare la cosa più giusta, sta anche togliendo privilegi a chi ne approfitta. Quindi, quando c'è una forza politica che aumenta la redistribuzione della ricchezza o i diritti femministi si scatena un'offensiva reazionaria che di solito viene lanciata da poteri non eletti democraticamente. Persino Pedro Sánchez si è chiesto se valeva la pena continuare nel mezzo di questa guerra giudiziaria e mediatica. Il costo personale è alto, ma abbiamo realizzato quello che dieci anni fa ci dicevano essere impossibile. Il modo per fermare i reazionari e vivere meglio è sempre lo stesso: far avanzare i diritti di tutti.

Come mai il cammino di Sumar e Podemos si è diviso?

Noi abbiamo voltato pagina da tutto questo. In Spagna è ancora necessario cambiare molte cose. Il bipartitismo torna a rafforzarsi e per questo vale la pena rimettere in piedi una forza politica che trasformi davvero. È la nostra scommessa. Ci dispiace di essere dovute uscire da un governo che avanzava nei diritti e che ora è invece paralizzato in cerca solo di grandi titoli. Conosciamo le forze di cui disponiamo, aspiriamo a qualcosa di più e sappiamo che dovremo cercare accordi anche con altre forze politiche.



Dobbiamo portare la voce della Spagna in difesa della pace e dei diritti umani per rompere questo consenso bellicista. La guerra è la scusa per imporre tagli e austerità

Podemos è diventato il puffo brontolone, come diceva Iglesias dieci anni fa di Izquierda Unida?

In questo momento ci sono molte persone della sinistra progressista che sono curiosamente più rassegnate. Dicono che il sistema ha dei limiti che alcune cose sono state cambiate, ma ora non si può più. Ma la sinistra deve rialzarsi e avere speranza. Dieci anni fa, solo noi difendevamo la patrimoniale. Ora è in gazzetta. Dieci anni fa ci chiamavano pericolosi bolivariani per aver proposto di intervenire in settori strategici dell'economia. E abbiamo visto che mettere un tetto al prezzo del gas ci ha permesso di frenare abusi e speculazioni delle grandi compagnie energetiche.

Eravate fra i pochissimi a difendere persino l'indulto e l'amnistia.

Allora eravamo le sole a dire che dovevamo comprendere la plurinazionalità, e che non si doveva giudizializzare un conflitto come quello catalano che era politico, e che la Catalogna aveva il diritto di decidere, che i conflitti si risolvono con il dialogo. E lo dicevamo sperando di convincere la Catalogna a formar parte di un progetto comune. La sfida che abbiamo davanti è quella di essere ancora più utili nei prossimi dieci di quello che siamo stati negli ultimi dieci.

DAVANTI AGLI OCCHI

Stop al cibo per Gaza, l'altra guerra dell'estrema destra

A Tarqumiya presi di mira i camion umanitari. A difenderli attivisti ebrei e palestinesi

MICHELE GIORGIO
Tarqumiya

«Tornate a casa, andate via, state aiutando Hamas, i terroristi di Gaza». L'uomo, in apparenza sui 40 anni, urla, fa un giro con la sua auto intorno alla rotonda davanti a Tarqumiya, grida altre frasi piene di rabbia e se ne va. Altri due attivisti di destra si tengono a distanza, osservano senza intervenire.

«Non va sempre così, senza grossi problemi - ci spiega Nir, 35 anni di Tel Aviv e membro del gruppo ebraico-arabo Standing Together - (Quelli di destra) quando vogliono creare problemi arrivano a decine e si mostrano aggressivi, non solo con i camionisti. Noi facciamo di tutto per evitare tensioni, il nostro unico fine è favorire con la nostra presenza il passaggio dei camion carichi di aiuti diretti a Gaza».

L'OFFENSIVA israeliana ha molti campi di battaglia, non tutti nella Striscia. Rafah, Jabaliya, Nuseirat sono i nomi delle città palestinesi più martoriate in questi giorni. Ma ci sono scontri diversi che si combattono in altri luoghi. A Tarqumiya e altri incroci stradali, ad esempio, dove gli attivisti della destra fanno il possibile per bloccare i convogli umanitari che partiti dalla Giordania, percorrono la Cisgiordania, escono dal transito di Tarqumiya e dopo, alcune decine di chilometri in Israele, giungono al valico settentrionale di Gaza o a quello meridionale di Kerem Shalom, al confine con l'Egitto. Nelle ultime settimane i social media sono stati inondati di immagini di autocarri bloccati e saccheggiati da militanti della destra e coloni israeliani insediati nella Cisgiordania occupata.

In Cisgiordania gli attacchi di coloni e fanatici ai convogli per la Striscia che soffre la fame

NON SONO mancate aggressioni fisiche ad autisti palestinesi e due autocarri sono stati dati alle fiamme. Si sono visti anche bambini, molto piccoli, che calpestano scatole di aiuti per Gaza. «È importante fermare gli aiuti…È l'unico modo per vincere. L'unico modo per recuperare i nostri ostaggi», ripete un militante della destra estrema in un video.

Standing Together è lo schieramento opposto in questa battaglia che vede due trincee israeliane. «La ragioni della destra sono assurde e disumane» ci dice Shimon, anche lui di Tel Aviv, da dove provengono gran parte dei membri ebrei di Standing Together. «Estremisti e coloni - aggiunge - sostengono che gli abitanti di Gaza non dovrebbero ricevere nulla. Tutto ciò è inaccettabile, si tratta di una grave punizione contro civili che sopravvivono, non hanno più nulla, vivono in tende e soffrono la fame. Dobbiamo aiutarli, mandando cibo e chiedendo la fine della guerra».

SHIMON AMMETTE di rappresentare una minoranza esigua di israeliani, che può incidere ben poco. «Purtroppo l'opinione pubblica in maggioranza vuole ancora la guerra, per vendicare i morti israeliani del 7 ottobre e colpire Hamas», spiega sistemandosi il cappello sulla testa. Fa molto caldo e il sole brucia per chi deve passare ore in attesa. «Ci ricompensa il saluto e il grazie sincero dei camionisti che escono dalla Cisgiordania. Capiscono che la nostra presenza può dissuadere quelli che progettano di aggredirli», dice Claire che solo di recente ha scelto di mobilitarsi a difesa di Gaza. «Non è facile, occorre affrontare tanta ostilità, ma non potevo restare a guardare di fronte alle sofferenze della popolazione di Gaza». Per Abed, un palestinese della Galilea, venire al presidio di Tarqumiya rappresenta l'opportunità per sentirsi utile, dopo quasi otto mesi di dolore e frustrazione passati a seguire le stragi di Gaza. «So che sto facendo qualcosa di concreto per aiutare altri palestinesi», afferma.

CI SONO TRE camionette della polizia. Gli agenti seguono con attenzione i movimenti degli attivisti di Standing Together. Nei giorni scorsi i poliziotti sono stati accusati di restare a guardare. Coloni ed estremisti, sospettano in molti, ricevono informazioni proprio da polizia ed esercito sul passaggio dei camion umanitari. E non solo dalle forze di sicurezza. Una rete di gruppi WhatsApp gestiti da esponenti dell'estrema destra nota come Lo Nishkach (in ebraico «non dimenticheremo») riesce a mobilitare centinaia di membri del movimento nelle attività di blocco della consegna degli aiuti umanitari. I militanti vengono convocati agli svincoli stradali. Lì fermano i camion e se gli autisti non dimostrano che il loro carico non è destinato a Gaza, gli attivisti passano alle vie di fatto. Opera anche un altro gruppo, Tsav 9, ma dopo l'incendio dei due autocarri ha rallentato la mobilitazione in strada pur mantenendo una linea radicale. «La nostra attività è pratica, e se questo significa scaricare il carico e bruciarlo per evitare che arrivi al nemico, lo faremo», ha dichiarato qualche giorno fa al giornale *Haaretz*, Yosef de Bresser, uno dei fondatori di Tsav 9.

Dall'inizio della guerra De Bresser è stato arrestato dieci volte. Oltre a bloccare i camion, è stato anche coinvolto nel tentativo di entrare a Gaza per stabilirvi degli avamposti di coloni. Nadav, 27 anni, un riservista dell'esercito israeliano, è al presidio Standing Together. Ha partecipato all'offensiva israeliana, da fine ottobre a fine dicembre, nel nord della Striscia. Indossa una maglietta della nazionale inglese di calcio e sfoggia baffi che non hanno nulla da invidiare a quelli di D'Artagnan. «Il servizio militare è obbligatorio in Israele e ho partecipato all'offensiva in una unità di fanteria, ma non sono a favore della guerra, anzi - ci racconta Nadav - Sono sempre stato contro l'occupazione e favorevole al diritto dei palestinesi di essere liberi e di avere un loro Stato. Quanto ho visto a Gaza - morte, distruzione di interi centri abitati, disperazione - ha accresciuto queste mie idee. Per riportare gli ostaggi a casa sono necessari una trattativa e la fine della guerra». A Gaza l'esercito israeliano ha commesso crimini guerra, gli domandiamo.

«NON MI INTENDO di leggi internazionali. Quello che so è che a Gaza sono stati commessi gravi errori». A pagare questi «errori», aggiungiamo noi, sono state persone innocenti.



Gruppi di destra israeliani bloccano i camion degli aiuti umanitari diretti al valico di Kerem Shalom foto Ap/Leo Correa

RAID SULLA STRISCIA, ALTRE 32MILA PERSONE IN FUGA DA RAFAH. INCURSIONI A RAMALLAH E JENIN

Israele ordina lo sgombero della sede Unrwa a Gerusalemme

Del campo di Tel al-Sultan, colpito domenica sera da un raid israeliano, non resta quasi nulla. Le tende che erano sopravvissute alle bombe e al rogo le hanno smontate gli sfollati stessi, quando se ne sono andati. Le immagini satellitari del prima e del dopo le ha catturate Maxar Technologies.

A SPIEGARE le ragioni della fuga di altre 32mila persone sono i numeri resi noti ieri da Save the Children: in quattro giorni di attacchi sulle «zone sicure» di Rafah sono stati uccisi almeno 66 palestinesi. «Di quali altre prove i leader hanno bisogno per capire che non ci sono assolutamente luoghi sicuri a Gaza? - chiede Xavier Joubert, responsabile della ong per i Territori occupati palestinesi - Sono costantemente in fuga per la loro vita, da una zona pericolosa a un'altra. Non scappano a caso, vanno nelle zone dove Israele ha detto di andare "per la loro sicurezza". Poi, vengono attaccate». È anche della gestione mortifera delle zone sicure che mercoledì hanno scritto relatori speciali, esperti e gruppi di lavoro dell'Onu in un nuovo appello: «Da Rafah sono arrivate immagini strazianti di distruzione, sfollamento e morte, tra cui neonati fatti a pezzi e persone bruciate vive…Gli attacchi sono stati indiscriminati e sproporzionati». Chiedono inchieste indipendenti, ma soprattutto sanzioni ed embargo: «Il flusso di armi verso Israele deve smettere subito. È abbondantemente chiaro che vengono usate per uccidere brutalmente e menomare i civili palestinesi».



Il campo di Jabaliya non c'è più. Non ci sono più scuole né ospedali, la distruzione è così grande che non si riesce a immaginare

Asma al-Masri

Sono almeno 36.244 gli uccisi a Gaza dal 7 ottobre, a cui si aggiungono per lo meno 10mila dispersi e 81.420 feriti. Tra le aree più colpite, ci sono il campo profughi di Jabaliya a nord, Deir al Balah al centro, Rafah a sud. A Jabaliya l'offensiva recente è stata particolarmente violenta, con il ritorno dei carri armai israeliani. Ieri molti sfollati sono rientrati nei quartieri distrutti dopo 20 giorni di fuoco. «Il campo di Jabaliya non c'è più - racconta ad *al Jazeera* una donna, Asma al-Masri - Non ci sono più scuole né ospedali, la distruzione è così grande che non si riesce a immaginare».

Tra le vittime di ieri, c'è il figlio di un giornalista, Motasem Dalloul, ucciso a Gaza City. Un altro dei suoi figli era stato ammazzato a maggio. E sono stati recuperati i corpi senza vita di due paramedici, uccisi nella strage di Tel al-Sultan di domenica: Haitham Tubasi e Suhail Hassouna, fa sapere la Mezzaluna rossa palestinese, sono stati «deliberatamente colpiti sulla loro ambulanza».

È DEGLI OPERATORI umanitari palestinesi che ha scritto ieri Philippe Lazzarini, il capo di Unrwa, l'agenzia Onu per i rifugiati palestinesi, sul *New York Times*. Ai 19 della Mezzaluna, si aggiungono 192 impiegati Unrwa uccisi e 170 centri distrutti. Numeri che Lazzarini elenca in risposta al primo voto alla Knesset che intende dichiarare l'agenzia «organizzazione terroristica»: «Stanno creando un pericoloso precedente di attacchi al personale e alle sedi delle Nazioni unite. (...) Se tolleriamo tali attacchi nel contesto di Israele e dei Territori palestinesi occupati, non possiamo sostenere i principi umanitari in altri conflitti nel mondo». Nelle stesse ore la Israel Land Authority ordinava lo sgombero entro 30 giorni della sede di Unrwa a Gerusalemme est occupata, accusandola di un debito di oltre 7 milioni di dollari verso l'autorità occupante per aver usato «terreno di Stato» per sette anni.

Intanto dentro Israele monta lo scontro nel gabinetto di guerra. Ieri il partito di Benny Gantz ha presentato una proposta di legge per sciogliere il parlamento e tenere elezioni anticipate in chiave anti-Netanyahu. Una mossa che probabilmente morirà sul nascere e a cui il Likud ha già risposto («La dissoluzione del governo di unità è una ricompensa per Sinwar»). Indirettamente rispondono anche gli israeliani: secondo un sondaggio di *Channel 12*, il 36% preferisce avere come primo ministro Netanyahu. Gantz segue con il 30%.

A TENERE SU Bibi, ci sono anche gli alleati. Come il ministro delle finanze e ultrà di destra Smotrich che ieri ha minacciato la Cisgiordania: «Vi ridurremo in macerie come Gaza se il terrore contro le colonie continuerà», ha scritto su X nelle stesse ore in cui a Jenin l'ennesima invasione israeliana feriva sei palestinesi e a Ramallah il fuoco israeliano provocava un incendio al mercato della frutta e della verdura. **(chiara cruciati)**

Hong Kong, l'attivismo politico ora è un reato

Condannate con la legge sulla sicurezza nazionale 14 persone «colpevoli» di aver contestato il governo. Rischiano l'ergastolo

GIULIA DE CAROLI

La partecipazione politica non violenta è ora un reato a Hong Kong. Nella giornata di ieri, il tribunale di West Kowloon dell'ex colonia britannica ha giudicato colpevoli di «cospirazione al fine di sovvertire l'ordine costituzionale» 14 tra politici e attivisti del campo democratico, arrestati nel gennaio del 2021 in base alla legge sulla sicurezza nazionale del 2020. I condannati fanno parte del gruppo noto come "Hong Kong 47", relativo ai 47 attivisti pro-democrazia accusati di aver organizzato e preso parte alle primarie non ufficiali tenutesi nel 2020, nel tentativo di scegliere i candidati da presentare alle elezioni del parlamento locale.

ALLA CHIAMATA delle urne non ufficiali, nonostante le minacce delle autorità, circa 600mila cittadini si erano messi in fila per votare in quello che è stato ampiamente interpretato come un atto di protesta contro il governo. L'obiettivo dichiarato del fronte pro-democrazia era ottenere la maggioranza dei seggi del parlamento e porre il veto alla legge di bilancio, così da mettere in difficoltà l'esecutivo. Ma il governo non si fece cogliere impreparato e posticipò il voto parlamentare solo dopo aver introdotto la riforma del sistema elettorale, che consente la candidatura dei solo «patrioti» e fedeli al Partito comunista cinese.



«Esercitare diritti costituzionale non è un crimine»: la protesta alla corte di Hong Kong Ap/Chan Long Hei

All'inizio del processo, del gruppo dei 47, sedici avevano contestato le accuse mentre gli altri 31 si erano dichiarati colpevoli sperando di ottenere sentenze più clementi. Tra questi c'è Benny Tai, ex professore di diritto che mise in piedi l'impianto elettorale non ufficiale, e l'attivista Joshua Wong, volto delle proteste del 2019.

Con la condanna pronunciata ieri dai giudici scelti da un pool di giuristi selezionati personalmente dal leader di Hong Kong, i 14 dovranno attendere le prossime settimane per conoscere l'entità della pena, che può variare da un minimo di tre anni di carcere fino all'ergastolo. Tra i condannati ci sono figure di spicco dell'opposizione come Ray Chan, Leung Kwok-hung "Long Hair", l'ex giornalista Gywneth Ho e l'attivista con doppia cittadinanza australiana e hongkonghese Gordon Ng. Due imputati, gli ex consiglieri distrettuali Lawrence Lau e Lee Yue-shun, sono stati invece assolti. Assoluzione comunque a rischio e che, secondo molti analisti e commentatori politici, serve al governo per rimarcare quanto il processo sia stato equo. Ma i prosciolti, ora liberi su cauzione, non possono tirare un sospiro di sollievo: la pubblica accusa vuole impugnare la sentenza contro la loro assoluzione.

Il processo, durato dieci mesi e senza giuria, si è concluso a dicembre, a più di mille giorni dal primo arresto. Questo perché alla maggior parte degli imputati è stata negata la libertà su cauzione. Dopo il verdetto, è stato pubblicato sul web un documento giudiziario di 319 pagine, in cui si spiegano le ragioni dei giudici: per la corte il piano degli imputati di ottenere la maggioranza nel Consiglio Legislativo - al fine di bloccare le leggi di bilancio e forzare le dimissioni dell'amministratore delegato se non avesse accettato le richieste del movimento pro-democrazia - avrebbe costituito un «abuso di potere» e creato «una crisi costituzionale di Hong Kong». Gli avvocati della difesa hanno sostenuto che la carta costituzionale della città prevede invece i meccanismi per un tale piano.

FUORI DAL TRIBUNALE non sono mancati momenti di tensione. La Lega dei socialdemocratici, una delle poche voci di opposizione rimaste a Hong Kong, ha tentato di organizzare una piccola protesta per chiedere la libertà dei 47 imputati. Protesta repressa con una serie di arresti.

Critiche da Usa, Ue e Uk. Pechino: «Smettano di interferire con questioni cinesi»

Stati uniti, Unione europea, Gran Bretagna e alcuni altri paesi hanno criticato il processo in quanto motivato politicamente, chiedendo l'immediato rilascio degli accusati. Appello fortemente criticato da Pechino, che ha invitato «i critici della comunità internazionale a smettere di interferire» nelle sue vicende interne.

SI È QUINDI concluso il più imponente processo montato contro l'opposizione da quando la Cina ha imposto la legge sulla sicurezza nazionale. A oggi, circa 300 persone state giudicate colpevoli di crimini legati alla controversa norma, mentre solo questa settimana sette persone sono state detenute per la prima volta in base al nuovo Articolo 23 della *Basic Law*. Quello introdotto recentemente per colmare i vuoti legislativi della legge sulla sicurezza nazionale e per rafforzare il controllo sulla società e azzerare il dissenso.

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi
vicedirettrici
Micaela Bongi, Chiara Cruciati
caporedattori
Marco Boccitto, Adriana Pollice, Giulia Sbarigia, Roberto Zanini

consiglio di amministrazione
Alessandra Barletta (presidente), Tiziana Ferri, Massimo Franchi

il nuovo manifesto
società cooperativa editrice
redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
tel. 06 687191
e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma
autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e d.lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa: ISSN 0025-2158
Pubblicazione online: ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'italia
annuo 249 € - semestrale 140 €
versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società cooperativa editrice"
via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN:
IT 84E 05018 03200 0000 11532280

copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA via A. Ciamarra 351/353, Roma - **RCS Produzioni Milano Spa** via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)

raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511, fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria/legale: 450 € a modulo finestra di prima pagina: formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199

diffusione, contabilità rivendite, abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi
Piazza Risorgimento 14 - 00192 Roma
tel. 06 39745482, fax 06 83906171


certificato n. 8734 del 25-5-2020

Titolare del trattamento dei dati personali il nuovo manifesto società cooperativa editrice
Soggetto autorizzato al trattamento dati Reg. UE 2016/679)
il direttore responsabile della testata

chiuso in redazione ore 22.00

tiratura prevista 27.010



Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it



Divano

Messaggi di pietra nel senese

ALBERTO OLIVETTI

Rigosecco. Renellino. Alberaccio. Pantano. Macchiaie. Potrei continuare l'elenco. Si tratta dei nomi di altrettante località del senese a contrassegnare la proda di un bosco, un torrentello, un campo. E di quei luoghi ciascun nome designa un carattere, ne respiri l'«aria», e quasi lo fa balzare agli occhi: vedi la macchia e l'erba lucida dell'acquitrino, la quercia e quel limitato brano di terra sabbiosa dove stenta a nascere un arbusto.

Trascrivo quei nomi scorrendo l'indice di *Messaggi di pietra*, un volume promosso dall'Istituto Storico della Resistenza Senese (Nuova immagine editrice, 1992) che accoglie fotografie di Marcello Stefanini, con testi di Vittorio Meoni (1922-2017), formatosi nell'antifascismo cattolico a Firenze, torturato dalla banda Carità, partigiano combattente, unico scampato, pur se gravemente ferito, lui, tra i fucilati nell'eccidio di Montemaggio. Diciotto morirono, presso Monteriggioni, alle porte di Siena, il 28 marzo del 1944. Apre uno scritto introduttivo di Bruna Talluri (1923-2001), giovane partigiana in Piemonte, autrice di apprezzati studi filosofici su Bayle, Mandeville, Voltaire, Algarotti, tra gli altri.

Le fotografie di Stefanini, in bianco e nero, sobrie le inquadrature, mostrano quei luoghi così come si presentavano cinquant'anni dopo, nel 1991, trent'anni orsono. Le immagini si susseguono nel libro secondo l'ordine cronologico degli accadimenti che vi occorsero tra il 15 gennaio e il 17 luglio 1944. Meoni le correda di puntuali, asciutti commenti. Si attiene alla stretta cronaca dei fatti senza alcun accento retorico, nel rispetto d'una verità che, quanto più è spoglia di decori aggiunti, tanto più è eloquente. Una «verità» che Meoni ha vissuto e, nel rispetto dei morti (305 nel senese, uccisi in combattimento, massacrati e impiccati senza processo) testimonia.

La natura si rinnova nel corso delle stagioni, cambiano le foglie sugli alberi e passano le nubi in cielo, da un anno all'altro. Sulle lapidi, sul travertino dei cippi, sulle stele di marmo le stagioni hanno lasciato i segni che vi imprime il corso del tempo. Ma i tanti nomi incisi e le date restano.

Accenno qui sommariamente a due ordini di considerazioni relative ai monumenti di civile memoria, riguardo al loro spazio e al loro tempo.

Un elemento che si impone come assoluto (cioè autonomo da tutti gli altri e dunque specifico ed essenziale) è quello della localizzazione. È quello, cioè, dell'estrazione-recinzione- separazione di una porzione di spazio: esattamente il qui e non altrove, il proprio qui. Questo qui insiste in uno spazio assoluto e, appunto per questo, diviene non solo una volta qui, ma per sempre qui. Si può affermare che una volta qui è l'inizio della narrazione, *res gestae*, dunque della «legenda», dunque dell'epos. A ben vedere, poi, il per sempre qui si configura come, meramente, il sacro. Il sacro fa che la permanenza dello spazio - questo qui unico - divenga permanenza nel tempo, un presente eterno (meglio: un eterno presente ovvero la presenza dell'eterno). Così l'estrazione-recinzione-separazione fissa quell'accadimento una volta per sempre, *einmal für ewig*.

Un secondo elemento costitutivo sta nel contesto, ovvero nel dove. Se il luogo è la casa, la cava, il magazzino, la strada, eccetera, cioè la città, la lapide acquista una sua presenza nel volgere di un tempo quotidiano e, per tanto, in parte risulta diminuita della caratura sacrale che, diversamente, si afferma in un tempo perenne. È quanto propriamente avviene se il luogo è nel non costruito, in piena natura: la foresta del bosco, il campo dell'albereta, la «montagna», eccetera: cioè il non-urbano. È là dove il cippo concentra il sacro e lo conserva indenne nel rinnovarsi perenne della *natura naturans*.

Il cippo qui, in questo inabitato luogo, reca una data, il giorno e la stagione. Dunque è possibile tornare nello stesso luogo nello stesso giorno e celebrare e onorare l'accaduto che è perenne, nel rispetto del tempo non lineare, ma ciclico, proprio del sacro. Nel cippo si custodisce un *exemplum*. Esso segna la postazione dalla quale non è consentito retrocedere: nel nostro caso quella suprema del *morire per*.

Mattei, un nome coloniale e un piano contro l'Africa

ALEX ZANOTELLI

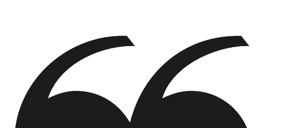
Il «Piano Mattei» non è altro che puro neocolonialismo in salsa meloniana. È singolare che la presidente del Consiglio utilizzi il nome di Enrico Mattei, partigiano, mentre lei non riesce neanche a definirsi antifascista. Non solo, ma Mattei ha avuto il coraggio di schierarsi dalla parte degli algerini che lottavano contro la Francia per l'indipendenza del loro paese.

Infatti, un serio Piano per l'Africa avrebbe dovuto portare il nome di un noto africano come Nelson Mandela o Stephen Biko, non di Mattei, poco conosciuto in Africa, Tant'è che i capi di Stato africani, venuti a Roma per il summit Italia-Africa dello scorso gennaio, alla spiegazione del piano hanno subito ribattuto che Mattei è un nome «coloniale».

I MEMBRI DEL GOVERNO italiano hanno ben poca sensibilità per l'Africa e per i popoli africani perché non si sono forse mai confrontati con i disastri causati dal colonialismo in Africa, ma in particolare dal colonialismo fascista, soprattutto in Libia ed Etiopia.

Secondo lo storico Angelo Del Boca le truppe fasciste in Libia hanno impiccato e fucilato almeno centomila libici e in Etiopia hanno usato il gas nervino sulle truppe sconfitte del Negus, compiendo orribili massacri. Nei suoi viaggi sia a Tripoli che ad Addis Abeba, la presidente del Consiglio italiana non ha mai chiesto perdono per questi crimini. Non solo, ma anche oggi tutte le ex-colonie italiane come Libia, Etiopia, Eritrea, Somalia sono dilaniate da spaventose guerre interne. È proprio a queste nazioni che il governo italiano dovrebbe dare una mano, far partire un piano serio di aiuto. Sarebbe questa la maniera migliore per riparare le malefatte del nostro colonialismo mai affrontato da nessun governo italiano né tantomeno dall'attuale, che non ammetterebbe mai i crimini dell'occupazione fascista in Africa.


foto Ap



L'interesse del governo italiano e della premier Meloni è solo quello di mettere le mani sui giacimenti di gas e di petrolio per la nostra autonomia energetica

L'interesse del governo italiano è quello di mettere le mani sui giacimenti di gas e di petrolio per la propria autonomia energetica, soprattutto per diventare l'hub europeo del gas. Per questo il piano dovrebbe correttamente chiamarsi il «Piano Meloni-Descalzi». Non solo, Meloni vuole con questo piano creare hotspot nei paesi nordafricani per bloccare l'arrivo dei migranti in Italia. È quanto hanno già fatto tristemente in questi anni sia il governo italiano sia la Ue, senza ottenere nulla, se non migliaia e migliaia di morti nel Mediterraneo.

Questa è la politica del Suprematismo bianco, così ben rappresentato nell'attuale governo italiano di ultradestra. Queste politiche sono già state percepite dai «popoli dell'Africa» come puro razzismo. Come può ora il governo Meloni presentarsi ai governi africani per salvare l'Africa?

E ANCORA PIÙ GRAVE È che i soldi per il piano vengano dal Fondo per il Clima e della Cooperazione internazionale che è ormai ridotto al lumicino (0,2%) del Pil. Si tratta di 4,2 miliardi tolti in 4 anni dal Fondo per il Clima e 2,5 miliardi dal Fondo Cooperazione. Il Piano Mattei si attiverà per i paesi africani che hanno petrolio e gas, mentre non sono neanche considerati i paesi del Sahel che soffrono fame e sete, come ha sottolineato Tonino Perna sul *manifesto* del 22 maggio scorso. Questo vuol dire che il «Piano Mattei» è roba da big business, mentre restano tagliati fuori le Ong e i tanti Comuni impegnati a sostenere gli sforzi delle comunità locali in Africa.

Quand'è che i nostri governi la finiranno di sfruttare questo continente? Nel suo viaggio in Congo, Papa Francesco ha ammonito tutti con quel suo «Giù le mani dall'Africa!».

GEOGRAFIE



La lunga traccia del razzismo e delle crisi urbane nella storia della Gran Bretagna. Prima della Brexit

La rivolta che ha cambiato l'isola

Mezzo secolo di storia nel saggio «Dis-Union Jack» di Simone Duranti, edito da Donzelli

GUIDO CALDIRON

«Vado per strade trafficate, vicino dove il Tamigi trafficato scorre e annoto in ogni volto incontrato segni di debolezza, segni di dolore». Vagabondando per le strade di Londra, William Blake non rinunciava a cogliere i segnali del malessere che caratterizzava una parte crescente della popolazione: quando nel 1794 la poesia «Londra» comparve nella raccolta *I canti dell'Esperienza*, la città si era già avviata a diventare una metropoli, l'area urbana più grande d'Europa, e sfiorava il milione di abitanti: molti di costoro, come si è soliti dire oggi, erano però stati evidentemente «lasciati indietro». Si tratti dei dimenticati dello sviluppo urbano e della rivoluzione industriale, come dei tanti «figli dell'Impero» divenuti col tempo cittadini del Regno Unito, ma un po' meno cittadini di tutti gli altri, il lato in ombra della modernità e della potenza britannici ha assunto dei tratti che hanno accompagnato le vicende locali perlomeno negli ultimi tre secoli: dai bambini-schiavi descritti da Charles Dickens, all'East-End proletario de *Il popolo dell'abisso* di Jack London, fino alle periferie dell'immigrazione raccontate Zadie Smith e Hanif Kureishi, per limitarsi ad alcune delle moltissime tracce che il persistere delle sperequazioni sociali hanno lasciato nelle pagine della narrativa nazionale o che a questa realtà hanno guardato con particolare attenzione.

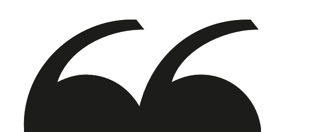
UNO DEI CAPITOLI di questa lunga storia riguarda il rapporto che la società britannica ha con la propria *whiteness*, vale a dire con la percezione di sé che una civiltà «bianca» che ha dominato a lungo mezzo mondo ha maturato nel momento in cui gli ex sudditi hanno cominciato ad affluire verso la cosiddetta «madre patria»: in sintesi lo sviluppo di una realtà postcoloniale quale quella che si è andata costruendo sulle rovine di quello che era stato l'Impero britannico. All'analisi di questa complessa vicenda è dedicato il volume dello storico Simone Duranti, *Dis-Union Jack* (Donzelli, pp. 306, euro 28) che indaga, come recita il sottotitolo del volume, intorno a temi quali «immigrazione, minoranze etniche e razzismo in Inghilterra» lungo un arco temporale che va dal 1945 al 1990. Non si tratta di una scelta temporale dettata dal caso, ma fotografa il contesto della Gran Bretagna dal momento dell'organizzazione dei primi flussi migratori significativi provenienti da Barbados, Giamaica e dal resto dei Caraibi nell'immediato secondo dopoguerra, fino alla stagione in cui, a partire dalla pubblicazione nel 1988 de *I versi satanici* da parte dello scrittore Salman Rushdie, nato a Bombay e naturalizzato britannico e oggetto di una fatwa pronunciata dall'Ayatollah Khomeyni, guida suprema dell'Iran e tra i riferimenti del risveglio del fondamentalismo musulmano, l'accento, anche nei confronti dei migranti o dei «nuovi cittadini» si sarebbe spostato dall'origine nazionale, oltre alle Indie occidentali, il Subcontinente indiano, al profilo religioso, finendo per conferire così all'Islam il profilo di una «cultura potenzialmente antagonista dell'Occidente».

Lungo quest'ampia disamina cronologica si possono fissare due date e due momenti che, nella loro drammaticità, aiutano a definire l'evoluzione della situazione. Se infatti il razzismo e le discriminazioni legate al colore della pelle, e più tardi come detto anche alla religione, hanno contraddistinto lo sviluppo della realtà, specie urbana, della Gran Bretagna perlomeno negli ultimi settant'anni, quelli che nel mondo anglosassone vanno sotto il nome di *Race Riots*, sommariamente traducibili nella forma delle «rivolte razziali», sono in grado, come accade anche nel caso degli Stati Uniti, di evidenziare sia l'estendersi e il perpetrarsi della violenza nei confronti degli appartenenti alle minoranze, che le forme di organizzazione, protesta e consapevolezza, seppur rabbiosa, che in quelli stesse comunità sono andate via via emergendo.

I DUE ESEMPI DA CITARE sono perciò quelli delle «rivolte» scoppiate in altrettanti quartieri londinesi all'inizio e al termine di questa lunga stagione. A Notting Hill, una zona che pur appartenendo all'area residenziale di Kensington aveva assunto un profilo che oggi si definirebbe «multietnico», nell'agosto del 1958, in seguito ad una serie di episodi di violenza e intolleranza nei confronti della comunità giamaicana spesso ad opera di bande di Teddy Boys incoraggiati dall'Union Movement di Oswald Mosley, già alla testa dei fascisti inglesi negli anni Trenta; una vicenda cui fa riferimento il romanzo di Colin MacInnes *Absolute Beginners* e il film che ne ha tratto il regista Julien Temple. E a Brixton, nel sud della capitale britannica nell'aprile del 1981, come esito di una lunga serie di vessazioni operate dalle forze dell'ordine nei confronti della popolazione nera e culminate con l'arresto di un giovane del luogo. Un contesto che sarebbe stato descritto minuziosamente dai Clash nel brano «The Guns of Brixton»: «Quando ti prendono a calci la porta, come vai ad accoglierli? Con le mani sopra la testa, o sul grilletto del fucile?».

Le immagini delle lunghe colonne di fumo nero che si levavano dalla zona di Brixton, accanto a quelle che racconteranno solo qualche anno più tardi il grande sciopero dei minatori, segneranno profondamente l'immagine del governo di Margaret Thatcher, la «Lady di ferro», salita al potere nel 1979 e destinata a restarvi fino al 1990. Del resto, accanto al razzismo diffuso e alle forme di intolleranza presenti nella società, l'indagine condotta nelle pagine di *Dis-Union Jack* evidenzia il ruolo determinante che la politica, in particolare il Partito conservatore, ha giocato nell'imporre un'agenda ben precisa su questi temi. Basti pensare, ancora una volta ricorrendo ad un paio di esempi, che nel 1968 il parlamentare tory Enoch Powell arrivò ad annunciare che sarebbero scorsi «fiumi di sangue» se non si fosse fermato l'afflusso di «un'immigrazione indiscriminata». Questo, mentre nel 1978, Thatcher avrebbe parlato del rischio per gli inglesi di essere «sommersi» da «persone con una cultura diversa».

PRECEDENTI che ci parlano di come, tra mille evidenti contraddizioni, si è andato definendo quel multiculturalismo britannico che, ancora una volta per iniziativa degli esponenti conservatori, oggi si vorrebbe mandare definitivamente in pensione. Ma, al tempo stesso, una delle molte spiegazioni utili per capire come il Paese abbia scelto di tornare ad essere nuovamente «un'isola», staccandosi dall'Europa. Come sottolinea Simone Duranti, le radici del presente, non ultima la volontà dell'attuale governo di deportare in Rwanda i migranti irregolari, vanno ricercate nel percorso che ha condotto l'ex Impero fino alla cupa realtà sociale osservabile oggi. «Negli ultimi venti anni - scrive Duranti -, la sostanziale accettazione/condivisione da parte della società britannica delle politiche di contrasto all'immigrazione e ostili verso le minoranze etniche è anche conseguenza della crisi socio-economica della Gran Bretagna. La stessa Brexit ha rappresentato il coagulo di una narrazione sui rischi di invasione di stranieri migranti che trovano origine in Enoch Powell e in Margaret Thatcher ma che, più in generale, sono il frutto dell'aspirazione del mondo politico a promuovere un paese ad immigrazione-zero».



Nel clima che ha generato i Race Riots, da Notting Hill (1958) a Brixton (1981), come nelle parole di Powell e Thatcher, le radici di un presente fatto di discriminazioni e rifiuto



Aprile 1981, un gruppo di bobbies impegnati a contrastare le proteste scoppiate per le strade di Brixton, a Londra GettyImages

PER LATERZA

L'indagine di Maxim Samson tra le «linee invisibili» del mondo

In *Linee invisibili. I confini e le frontiere che disegnano il mondo* (traduzione di Alessandro Manna, Laterza, pp. 408, euro 24), il geografo inglese Maxim Samson, che insegna alla DePaul University di Chicago, analizza «le linee di demarcazione» che definiscono lo spazio nel quale ci muoviamo anche quando non si tratta di barriere fisiche o geografiche, quanto piuttosto culturali o legate al nostro immaginario politico, religioso, antropologico. «In effetti, strade, fiumi e catene montuose sono tutti dei tipi di confini che possono essere percepiti con gli occhi», spiega Samson, prima di aggiungere: «Spesso, tuttavia, non è l'entità fisica a detenere un potere ma, piuttosto, il significato intangibile e i possibili esiti che ad essa sono associati». Per questa ragione, sottolinea lo studioso, con i miei studenti insisto «su dei confini che molti - forse la maggior parte - non hanno mai preso in considerazione: si va dalle prove assai discrete della presenza di una comunità religiosa ai modi in cui le politiche di pianificazione influenzano, a seconda dei quartieri, i servizi che riceviamo e, per estensione, le nostre stesse possibilità di vita».

Vasta e articolata «la mappatura» proposta da Samson che esplora oltre trenta di queste linee invisibili: dalle correnti artiche o la «cintura della malaria» a quelle che abbiamo segnato per circoscrivere gli effetti delle nostre azioni, come la «zona rossa» di Cernobyl o i cordoni sanitari del Covid. O ancora: le linee utilizzate per reclamare territori contesi, come quelle nella ex Jugoslavia o tra le gang di Los Angeles, o quelle che servono a definire e difendere le diverse identità, come le banlieues di Parigi, il Bosforo, gli Urali o la «Bible Belt» che traversa gli Stati Uniti. **gu.ca.**

ADEI SULLA BUCHMESSE
L'Associazione degli editori indipendenti, che sarà presente alla prossima Fiera del libro di Francoforte, interviene nelle polemiche in corso, dichiarando il proprio «No alla politica delle esclusioni» e spiegando come quella di Roberto Saviano sia, in particolare, «un fatto grave e significativo. In teoria, il nostro paese dovrebbe rappresentare al meglio la sua editoria e la sua cultura e il non aver invitato uno dei nostri autori più tradotti e apprezzati nel mondo, ha dell'autolesionismo».



PREMIO HEMINGWAY 2024
Lo scrittore cileno Benjamin Labatut per la Letteratura, la cofondatrice di Memorial e Premio Nobel per la Pace 2022 Irina Ščerbakova nella sezione Testimone del nostro tempo, lo psichiatra e saggista Vittorino Andreoli per Avventura del pensiero, l'urbanista Francesco Finotto per la Fotografia sono i vincitori della 40a edizione del Premio Hemingway, ideato e promosso dal Comune di Lignano Sabbiadoro che è in programma da giovedì 27 a sabato 29 giugno nella località del Friuli Venezia Giulia.

Le ferite e le avventure di un nomade della lingua

Blaise Cendrars, «Ho ucciso. Ho sanguinato», per Marietti 1820

PASQUALE DI PALMO

Uno dei libri più celebri di Blaise Cendrars (1887-1961), pseudonimo di Frédéric Louis Sauser, si intitola *La mano mozza* e racconta l'esperienza al fronte del poeta svizzero naturalizzato francese, culminata con l'amputazione del braccio destro, avvenuta il 15 settembre 1915, a causa di una scheggia di granata. Cendrars dovette imparare a scrivere con la mano sinistra e rifiutò di rimpiazzare l'arto mancante con una protesi offertagli da Maurice Barrès.

Si era affermato con i versi di *Les Pâques à New York* (1912) e *La prose du Transsibérien et de la Petite Jeanne de France* (1913), storico leporello magnificamente illustrato da Sonia Delaunay che, una volta aperto, misura due metri. Questi titoli, con i più tardi *Dix-neuf poèmes élastiques* (1919), sovvertirono i canoni della lirica novecentesca francese, avvicinandoli al modernismo figurativo di Léger, Modigliani e Picasso.

QUASI UN CORRISPETTIVO verbale della simultaneità e della scomposizione della figura operata in quegli anni dai cubisti. Tuttavia la sua inquietudine, il suo essere fiero di un isolamento e di un nomadismo fortemente invisi alle direttive propugnate dalle coeve avanguardie ne fecero il paladino di una libertà individuale di ascendenza nichilista, irriducibile a ogni compromesso.

La *Main coupée* uscì, dopo varie vicissitudini e stesure, soltanto nel 1946 presso l'editore Denoël. Vedono la luce ora, con valida traduzione di Francesco Pilastro, due racconti intitolati *Ho ucciso. Ho sanguinato* (Marietti 1820, pp. 96, euro 12) che costituiscono l'ideale pendant di quel romanzo. L'avventuriero Cendrars espone attraverso una prosa vertiginosa, sincopata, che sembra prefigurare gli esiti radicali e allucinati di Céline, la storia dell'uccisione di un soldato tedesco e dell'agonia di un commilitone martoriato da plurime ferite.

Il racconto *J'ai tué*, composto a Nizza all'inizio del 1918, venne originariamente pubblicato l'anno successivo in un volumetto delle Éditions Georges Crés et C. che presentava in antiporta un ritratto dell'autore eseguito dall'amico Fernand Léger.

NELLA SUA NOTA DI LETTURA Paolo Rumiz mette in risalto la differenza di atteggiamento che caratterizza *Nelle tempeste d'acciaio* di Jünger e le descrizioni dei combattimenti allestite dall'autore di *Bourlinguer*. Mentre lo scrittore tedesco non «mostra mai derisione e tanto meno odio nei confronti del nemico», Cendrars non riserva ai *boches* alcuna pietà o senso di condivisione. Avvalendosi di un linguaggio gergale (indispensabile il glossario approntato da Giacomo Bollini in calce al volumetto), il narratore descrive in questo primo, folgorante racconto un episodio che lo vede protagonista di uno scontro all'arma bianca, in cui fa ricorso a un *eustache*, tipico coltellino da tasca francese. Cendrars utilizza al riguardo uno stile ellittico, immediato, di taglio cinematografico: «Mi getto sul mio antagonista. Gli sferro un colpo terribile. La testa è quasi andata. Ho ucciso il crucco. Sono stato più vivo, più rapido di lui. Più diretto. Ho colpito per primo. Ho il senso della realtà, io, poeta. Ho agito. Ho ucciso. Come chi vuole vivere».



«Cannone in azione» di Gino Severini, dalla mostra «Notturni d'Arte: la guerra secondo i Futuristi»

Nei racconti, le esperienze al fronte dell'autore e l'eco dell'orrore della Grande Guerra

Il secondo racconto, *J'ai saigné*, sempre di stampo autobiografico, è tratto dalla raccolta *La Vie dangereuse*, pubblicata nel 1938 da Grasset e sembra formare con l'antecedente un significativo dittico sulla Grande Guerra. Qui si descrivono, con senso della pietas mai disgiunto da una sottile venatura ironica, le vicissitudini di un moribondo durante il periodo di convalescenza di Cendrars in una struttura ospedaliera improvvisata, sita nelle retrovie di Chalôns-sur-Marne. Questo giovane doveva sottoporsi quotidianamente all'estrazione di «72 tamponi da 72 piaghe profonde», con sofferenze inenarrabili. Si distingue in tale operazione la capo-infermiera Madame Adrienne che, con materno spirito di abnegazione, si presta alle mansioni più umilianti pur di sollevare il morale ai feriti. Sarà un rinomato medico, dall'emblematico nome di Dufossé, durante una fatidica quanto macchiettistica ispezione in cui esegue un maldestro lavoro di ripulitura delle ferite, a porre involontariamente fine all'agonia di quel disgraziato.

DA TALE NEMESI scaturisce, per una strana legge di compensazione, la ripresa dell'autore che, con l'ausilio di una sola mano, si esercita nel pugilato e fa il giocoliere con le arance.

Nel finale il misogino Cendrars (si veda il controverso romanzo *Moravagine*, in parte ispirato alle vicende di Adolf Wölfli, artista geniale ma sessualmente deviato, che diventerà uno dei capisaldi dell'*art brut* teorizzato da Dubuffet) invita la capo-infermiera ad accennare a qualche passo di danza, sussurrandole all'orecchio parole di ringraziamento anche a nome dei suoi sfortunati compagni.

RINASCIMENTO

L'epopea del Moro tra congiure e mecenatismo

MARINA MONTESANO

Lo conosciamo come Ludovico il Moro, con il soprannome datogli a causa del colore scuro dei suoi capelli e della sua carnagione olivastra; «mori», «mauri», erano i termini usati nell'Europa medievale per indicare le persone di origine nordafricana o della Penisola iberica arabo-berbera. Pare che il soprannome gli piacesse, difatti aveva incluso nello stemma araldico e nelle insegne il gelso nero o la testa di moro. E «Moro, Moro» era il grido con il quale era acclamato nella sua Milano. In realtà, non avrebbe dovuto chiamarsi nemmeno «Ludovico»: il padre Francesco I Sforza, Duca di Milano, avrebbe voluto chiamarlo «Charles», nome inviso a buona parte della corte e alla madre, Bianca Maria Visconti.

FU LA VOLONTÀ della donna a prevalere, ma in realtà non si trattava solo di un bisticcio privato. Francesco era legato alla Francia e agli Angiò, sosteneva i Medici a Firenze e il partito guelfo in Italia. Per contro, Bianca Maria, seguendo la tradizione viscontea, era di parte ghibellina e in città faceva da supplente al marito per molte questioni. Lo spiega molto bene Maria Nadia Covini nella nuova biografia dedicata a *Ludovico Maria Sforza* (Salerno Editrice, pp. 292, euro 26). Era nato il 27 luglio 1452 ed era il secondogenito. Dopo la morte di suo padre nel 1466, Ludovico e suo fratello maggiore Galeazzo assunsero la reggenza del Ducato di Milano per conto del giovane nipote Gian Galeazzo Sforza. Tuttavia, la lotta per il controllo del Ducato portò a conflitti interni tra i membri della famiglia Sforza e a tensioni con altre potenze italiane, come Venezia e Firenze. La storia del Moro è il racconto di una lenta ma inesorabile ascesa al potere, prima all'ombra del fratello poi, dopo la morte di questi, verso l'esautorazione di Gian Galeazzo Sforza fino alla morte del giovane duca e all'acclamazione di Ludovico nel 1494.

È UNA STORIA DI SUCCESSO quella di Ludovico che tuttavia, dopo aver raggiunto il potere, cambiò politica rompendo con la Francia e costituendo una lega con Venezia. Nel frattempo, la scomparsa dell'«ago della bilancia», Lorenzo de' Medici, il «Magnifico», morto nel 1492, era foriera di rivolgimenti nella politica italiana. La crisi cominciò con la morte di Ferdinando II di Napoli, cui succedeva il figlio Alfonso II. I baroni napoletani della congiura del 1485, che si erano rifugiati in Francia, convinsero il re Carlo VIII a scendere in Italia approfittando della precaria situazione del regno meridionale e a rivendicare l'eredità angioina. Il Moro, che con la possibilità della discesa del re di Francia aveva sperato di liberarsi dei suoi nemici, fu in realtà il primo a farne le spese, finendo i suoi giorni prigioniero e in esilio. La sintesi non rende giustizia della ricchezza della biografia, costruita su fonti di prima mano, e che si conclude con un bel capitolo dedicato al Ludovico Maria Sforza mecenate delle arti e delle scienze, per le quali fin da giovane aveva mostrato grande passione. È una bella conclusione, quasi a voler comunicare, giustamente, che, se l'Italia politica del Rinascimento significa crisi, in altri campi proprio in questi anni visse un'età felicissima.

Materia oscura

La scienza-show che serve ai ricercatori

ANDREA CAPOCCI

Quattro mesi fa tutti i media parlavano della prima installazione su un essere umano, il tetraplegico Noland Arbaugh, di un chip capace di decifrare i segnali cerebrali e trasformarli in istruzioni. L'aveva realizzato la Neuralink, una delle aziende di Elon Musk che punta a permettere alle persone di azionare dispositivi digitali col pensiero. Assai meno risalto ha ricevuto la notizia di pochi giorni fa, secondo cui l'85% degli elettrodi che collegavano il cervello di Arbaugh al chip Neuralink si è scollegato spontaneamente mettendo a rischio l'intero esperimento (al momento ancora in corso).

È andata peggio al sessantaduenne Richard Slayman, che nello scorso marzo ha ricevuto il primo trapianto di un rene prelevato da un maiale geneticamente modificato. Secondo i media di tutto il mondo era una svolta rivoluzionaria, perché la disponibilità di organi animali a prova di rigetto avrebbe fatto dimenticare la penuria di organi umani adatti ai trapianti. Due mesi dopo l'intervento, però, Slayman è morto lontano dai riflettori. Secondo i medici le cause non sarebbero legate al trapianto. Però altri due pazienti che hanno subito interventi simili sono morti poco dopo il trapianto. Quello degli xeno-trapianti rappresenta un filone scientifico promettente, ma probabilmente c'è più strada da fare di quanto si voglia far credere.

La distanza tra annunci e realtà non appartiene solo alla medicina. Qualcuno ricorderà il clamore che seguì l'annuncio mondiale dell'esperimento realizzato al National Ignition Facility statunitense nel 2022, in cui la luce laser innescò una reazione di fusione nucleare che generò più energia di quella necessaria per avviarla. Secondo molti media era più vicino «il sogno dell'energia pulita». L'obiettivo invece sembra allontanarsi. Il reattore sperimentale più avanzato nel campo, l'Iter in costruzione in Francia grazie a una collaborazione di oltre trenta governi, sta rivedendo per l'ennesima volta la sua tabella di marcia, che ha già accumulato decenni di ritardi e ora deve scontare l'abbandono del progetto da parte del Regno Unito che non ci crede più.

Per gli scienziati, conquistare le prime pagine con scoperte vere o presunte è ormai un obiettivo professionale e non solo un gioco vanitoso. Sulla carta, non è con i titoli sui giornali che si vincono cattedre e finanziamenti. Ma la comunicazione pubblica della scienza serve eccome, magari per via indiretta. Molte analisi mostrano che gli studi pubblicizzati sui social network sono più letti dagli scienziati stessi e diventano dunque più influenti. Le ospitate televisive attraggono studenti e le loro rette annuali. E negare finanziamenti a scienziati noti al grande pubblico è più difficile per le istituzioni. Non si decide per alzata di mano se la forza di gravità esiste, come ripete spesso il dottor Burioni, ma lo scienziato capace di aggregare consensi ha la strada in discesa. Katalin Karikò, la biochimica e premio Nobel che ha messo a punto la tecnologia dell'mRna sfruttata dai vaccini anti-Covid, racconta nella sua autobiografia *Nonostante tutto* (Bollati Boringhieri, 2023) che all'inizio della carriera l'università della Pennsylvania le richiedeva di «vendere se stessa e il proprio lavoro, attrarre finanziamenti, compiacere le persone e coltivare le relazioni sociali (…) Cose che non mi interessavano, e che non pensavo che dovessero interessarmi». Karikò è una scienziata straordinaria ma con i media e la finanza non ci sa fare. Così ha rischiato di essere buttata fuori dalla comunità scientifica. Ne avremmo fatto le spese tutti: facciamo che non serva ogni volta una pandemia per scansare la fuffa e far emergere la scienza che vale sul serio.

MUSICA

A Malta seconda edizione per Ritmu Roots Festival che celebra la tradizione canora del Ghana







In senso orario il Duo Ruut, Loccisano & DeCarolis, Tony Pace eNefalo Project foto di Elisa Von Brockdorff



Connessioni sonore isolane, storie dall'altro lato del mondo

Nel programma performance, focus, incontri, arti performative

CIRO DE ROSA
La Valletta

Un tempo la reputazione di Strait Street – o Strada Stretta come è chiamata dagli abitanti di La Valletta – non era delle migliori: luogo di intrattenimento per marinai e soldati stanziati sull'isola. Nella parte famigeratamente conosciuta come «The Gut» sorge lo Splendid Hotel, che da bordello all'epoca del dominio britannico, è in procinto di essere ristrutturato per diventare in un hub culturale in piena regola. Intanto, è stato uno dei centri della seconda edizione del Ritmu Roots Festival (17-25 maggio), organizzato da Festivals Malta, maltabiennale.art e Visit Malta, con il contributo dell'Istituto Italiano di Cultura e di altre istituzioni. Nato dalle ceneri del Ghanafest, Ritmu, diretto dal musicista e ricercatore Andrew Alamango, si configura come una piattaforma per le arti performative tradizionali, favorendo programmi educativi, incontri tra artisti e connessioni tra i suoni del Mediterraneo: «L'idea è di incoraggiare un impegno con la tradizione in modo attivo, affinché la tradizione si evolva e si sviluppi», dice Alamango.

FOCUS sul canto di tradizione orale maltese *ghana*, tutt'oggi praticato, riconducibile a tre tipologie principali: *l-ghana spirtu pront* (canto estemporaneo in forma di contrasto verbale), *l-ghana tal-fatt* (ballata) e *l-ghana fil gholi* o *Bormliha* (canto sul registro acuto). È considerata una forma sottoculturale, praticata da gruppi di modesta estrazione sociale; eppure, conserva un vasto pubblico di appassionati ed estimatori. Il genere è diffuso tanto sull'isola quanto nella diaspora maltese australiana. Sulle origini, molti studiosi parlano di una fusione di elementi arabi ed europei o comunque di un'influenza araba, altri riconducono l'*ghana* a una koiné vocale mediterranea.

LA MEMORIA di cantori e cantatrici che non ci sono più è resa viva anche da monumenti eretti in loro onore. Nel paesino di Zejtun, poco lontano da Valletta, una serie di statue li rappresenta. Non è un caso che proprio da lì sia partita la rassegna con una festa musicale nel garage-bar di Mikiel Cumbo, conosciuto come L-Izgej (tutti hanno soprannomi a Malta), veterano folksinger specializzato nel modello acuto e melismatico, la *Bormliza*.

Da parte sua Alamango, già membro della seminale band neo-tradizionale Etnika, si sta adoperando per costruire un archivio dedicato a Frans Baldacchino Il-Budaj, personalità composita di cantore e artista proteiforme, celebrata quest'anno in *Il-Qaghda tal-Mument*, un'installazione audiovisiva immersiva curata dall'artista multimediale Sarah Chircop. A questa figura del canto maltese e a Cumbo, suo mentore, si ispira la cantante e attrice Mariele Zammit, che percorre le vie del jazz come del teatro, oltre a sviluppare l'arte del *ghana*. Lo Splendid ha ospitato seminari sulla tradizione della chitarra a Malta, sulla panoplia di strumenti tradizionali locali e siciliani e un'introduzione al laouto cretese e alla chitarra battente.

Clou del Festival le serate di venerdì 24 e sabato 25 maggio agli «Argotti Gardens», i giardini botanici di Floriana, a pochi chilometri dalla capitale, risalenti agli inizi del XVIII secolo, oggi parte di una rete botanica del bacino mediterraneo e parte di un progetto di conservazione di specie rare ed endemiche. Qui il duo Ta' Nofsillejl, ossia i chitarristi George Aquilina e suo figlio Karol – quest'ultimo è un giovane musicista di solida formazione con forti influenze del flamenco – riprendono i patrimoni degli archivi sonori di famiglia. In due session sono intervenuti cantori (*ghannej*), esponenti di differenti generazioni, esecutori del canto a «botta e risposta», *spirtu pront.*

Il duo Ta' Nofsillejl riprende in due session i patrimoni degli archivi di famiglia

SONO quattro improvvisatori che si rispondono secondo uno schema incrociato di rime su formule testuali tradizionali e su temi stimolati dall'immediatezza del contesto, non privi di passaggi satirici. È consuetudine oggi che le chitarre accompagnino l'*ghana*: il chitarrista principale improvvisa mentre la seconda chitarra (o anche una terza) fornisce un accompagnamento di solito basato su triadi. Pure, impressiona la *Bormliza* di Censu Abela tal-Pitrolju, dotato di gran forza vocale nel registro sovracuto.

Invece, il chitarrismo di Tony Pace ingloba classicismo ed elementi della tradizione popolare maltese. Il duo calabro-lucano Francesco Loccisano e Marcello De Carolis si distingue per la maestria con cui esalta le potenzialità sonore della chitarra battente, strumento tradizionale un tempo solo di accompagnamento al canto, rimodellato per accentuare la dinamica, le diverse tecniche impiegate, così come i repertori.

L'INCONTRO tra tradizione e personale sensibilità anima anche il Nefalo Project, il suonatore di laouto cretese Giorgis Manolakis e il veterano batterista ateniese Nikos Sidirokastritis. Il sodalizio si nutre di forme tradizionali, si ammanta di jazz e altri sapori sonori assimilati da chi pratica le musiche modali di area mediterranea. Gli etnei Casentuli hanno «portato lu sonu», rivelandosi un trio davvero efficace sul piano dell'organico e della varietà di timbri e repertori proposti, tra cui canti carnevaleschi, canti di lavoro, danze e serenate. Finale con le giovani estoni Duo Ruut (Ann-Lisett Rebane e Katariina Kivi). Poste una di fronte all'altra, condividono un kannel, la cetra tradizionale estone, che diventa strumento a quattro mani pizzicato e percosso usando bastoncini e un archetto, per produrre passaggi melodici, sequenze iterative, bordoni e variegate ritmiche che accompagnano le armonizzazioni vocali. Rivisitano canti appresi dagli archivi etnomusicologici estoni, possiedono doti affabulatorie e una fresca vena autoironica.



Belly
Il rapper canadese di origini palestinesi, ha pubblicato un album intitolato «96 Miles From Bethlehem». Nei brani del disco racconta di aver voluto descrivere: «Cosa significa essere palestinesi in questo momento». Chiaro il riferimento alla tragica situazione della guerra a Gaza. Belly, 40 anni, vero nome Ahmad Balshe, è nato a Jenin durante l'occupazione israeliana, esattamente «96 miglia da Betlemme», da cui il titolo del disco, ma è emigrato in Canada con la famiglia a 7 anni.



Thomas Heise
È morto l'altro ieri, a 69 anni, il regista tedesco, noto soprattutto per il film del 2019 «Heimat è uno spazio nel tempo». Recita così lo statement della Berlinale: «È con grande tristezza che piangiamo la scomparsa di Thomas Heise, autore, regista teatrale e soprattutto figura di spicco del cinema documentario. I suoi film sono stati celebrati per la loro esplorazione senza fronzoli di capitoli difficili della storia tedesca e per l'esame approfondito della condizione umana».

L'universo di Elton John e David Furnish, scatti di fragile bellezza

Al Victoria Albert Museum di Londra, fino al 5 gennaio, la ricca collezione privata del cantante in una mostra

GRAZIELLA BALESTRIERI
Londra

Esteticamente perfetta, la mostra fotografica che troverete a Londra fino al 5 gennaio 2025, in partnership con Gucci, ma il Gucci dell'eleganza, senza lucchichii, quasi a staccare e distaccare la persona dal personaggio, l'uomo - in questo caso due uomini, Sir Elton John e suo marito David Furnish - nella bella e quieta Sainsbury Gallery, la più piccola del Victoria Albert Museum.

All'inaugurazione c'erano Sir Paul McCartney, accompagnato dalla figlia Stella McCartney, a salutare John e Furnish e a tagliare il nastro della mostra che ha un titolo che rispecchia profondamente l'arte di Sir Elton John, *Fragile Beauty*, e che accompagna e accarezza il suo privato, perché la collezione arriva da casa sua, dalle sue pareti, dalle passioni e dagli interessi che condivide con suo marito David Furnish.

NON VI ASPETTATE Elton John sui muri, lui in questa mostra c'è solo in due foto, c'è tutto il resto però, la corda che lo tiene stretto al suo dentro, aspettatevi altro dunque, andateci con curiosità. E allora la mattina in cui andiamo a vedere la mostra ci alziamo come se si stesse andando ad una festa elegante, indossate qualcosa che possa, attraverso il colore, attraverso un particolare, rendere omaggio a colui che ha cambiato il suono della musica, che ha spazzato via i pregiudizi, che ha fatto della melodia il suo dna. Avvicinatevi a questa mostra con la stessa eleganza, la stessa delicatezza e la stessa euforica tristezza con la quale Elton John da quel lontano 1962 è entrato nelle vite di tutti, indossate quindi qualcosa che vi possa fare sentire a casa vostra.

E allora si scende per le scale di marmo, questa scritta enorme «Fragile Beauty» determina ogni pezzo di fotografia che troverete all'interno. Stranissima negli occhi, lineare nell'essenza delle cose, proprio in pratica e nella pratica una mostra fotografica, una collezione di fotografie che appartengono alla storia del nostro tempo, del nostro mondo, dalle bellezze, fragili appunto, come la foto di una Marylin Monroe con lo sguardo basso, perso, talmente avulso da quelle paillettes che indossa, da sembrare che la sua testa non sia sul corpo giusto. Sono gli occhi di Marylin che vi accompagneranno per la mostra, sarà la foto di un bagno con su scritto «White and Coloured» a farvi capire la reale differenza che c'era prima fra bianchi e neri e a farvi capire la violenza della polizia americani sui black ancora oggi, sono le foto che vi parlano dell'America, dell'uomo che cade, del ground zero, della polvere, di Martin Luther king sorridente accanto alla moglie, di Malcom X mai domo, che si tiene il collo con la mano e che guarda avanti, quasi a reggersi da solo. È la foto del corpo di Robert Kennedy, subito dopo l'assassinio che vi aprirà le porte di un mondo che è cambiato, che ha subito cambiamenti anche grazie al sangue di gente che è morta affinché qualcosa durasse nel tempo. Di spalle invece la foto di JFK, di spalle ad un mondo che non sarebbe più stato come lui forse avrebbe immaginato.



«Clemens, Jens and Nicolas Laughing at Le Pulp», foto di Nan Goldin, '99



«Elton John: Egg On His Face» foto di David LaChapelle, 1999

Da Robin Williams a Malcom X o Mapplethorpe, foto che segnano l'immaginario

E POI L'AMERICA delle famiglie, dei divani davanti alla tv in contrapposizione alle foto dell'America con le armi, di chi uccide, come se uccidere fosse segno di libertà. E poi un Che Guevara assorto nei suoi pensieri, le foto di chi ha marciato per cambiare il mondo, di donne con il volto coperto di sangue e polvere, di donne costrette a fuggire per la guerra sui treni, schiacciate dalla paura di morire ma cariche di vita nel fare spazio ai propri figli. E poi una foto imponente, di un gigantesco Frank Sinatra che cammina attorniato dalle sue body guard a Miami, elegantissimo, imponente ma dallo sguardo semi chiuso però. Tra foto di uomini che si amano, che si divertono, che piangono, che vivono, tra foto che interrogano il genere e di chi invece ama cambiare solo per una notte, per una volta, tra le foto di Andy Wharol e le innumerevoli scattate da Robert Mapplethorpe, tra le foto di musicisti, di vite spezzate, di società spezzate, tra tutte queste mani legate, sanguinanti, che stringono pistole, che abbracciano, che suonano che si amano e si dividono, ci sono poi le mani intrecciate di Robin Williams, che si copre la bocca, che vi farà fuggire via, fisicamente proprio, per poi arrivare quasi all'uscita davanti alla enorme «E» luccicosa di Elton John, per chiedervi: «Quanto dolore c'è dietro tutta questa bellezza, quanto buio dietro tutta questa luce?».

APPUNTAMENTI

«Please Touch!», la danza a Roma è Fuori Programma

Giunto alla nona edizione, torna a Roma dal 21 giugno al 5 luglio Fuori Programma, il festival internazionale di danza contemporanea con la direzione artistica di Valentina Marini. Con artisti provenienti dal Libano, Albania, Mozambico, Svizzera, Guadalupa, Olanda, Stati Uniti e Germania, oltre che dall'Italia, saranno due intense settimane di performance outdoor che attraverseranno Roma alla luce del tramonto, fra il Teatro India, il Teatro Biblioteca Quarticciolo, il Parco Tor Tre Teste e i Laboratori dei Cerchi. Please, Touch! è il titolo scelto per il 2024, una chiamata ad abbandonare la prudenza per «mettere le mani» sulle complesse e spesso drammatiche tematiche che segnano il nostro presente.

IL PANORAMA internazionale abbraccerà la funzione dell'arte nel movimento di protesta libanese su cui riflette il coreografo Bassam Abou Diab, che apre il programma, alla danza come strumento politico per superare ogni barriera nel lavoro dell'artista curdo Rauf RubberLegz Yasit con l'albanese Brigel Gjoka e la collaborazione di William Forsythe. Dalla riflessione sulla diversa percezione e funzione del tempo nella cultura africana secondo lo sguardo del coreografo spagnolo Asier Zabaleta alla guida di un formazione di performer del Mozambico, alla saudade ambientalista di Léo Lérus con la Compagnie Zimarèl, dall'Arcipelago di Guadalupa. Dal mosaico ipnotico creato da Amos Ben-Tal insieme al collettivo Off Projects, di stanza nei Paesi Bassi, alla danza dei Dervisci Rotanti che ispira il nuovo lavoro della celebre compagnia svizzera Linga. Dalla distopica discesa nell'inconscio della tedesca Frantics Dance Company alle altre due prime nazionali: quella dell'americano Graham Feeny e quella degli spagnoli Chey Jurado e Javier M Salcedo che si muovono all'incrocio fra danza contemporanea e breakdance.



Maboroshi

Nuove produzioni per il cinema nipponico

MATTEO BOSCAROL

Nelle ultime settimane sono state annunciate alcune interessanti novità riguardanti l'industria cinematografica del Sol Levante, novità che potrebbero influenzare ed indirizzare il futuro prossimo della settima arte nel paese asiatico. Quella che ha fatto più rumore, anche perché è stata annunciata a Cannes durante l'ultima edizione, è la creazione di K2 Pictures, un nuovo ecosistema di finanziamento per film di animazione e live-action guidato da Kim Muneyuki.

Ex-produttore alla Toei, Kim in passato ha lavorato a lungometraggi di grande successo quali *Evangelion: 3.0 + 1.01 Thrice Upon a Time* di Anno Hideaki, *The Blood of Wolves* di Shiraishi Kazuya, *The First Slam Dunk*, l'animazione che ha spopolato al botteghino giapponese nel 2023, o ancora *First Love* di Miike Takashi. Proprio il regista di *Audition* e *Ichi the Killer* è uno dei nomi di punta che ha aderito a questa nuova iniziativa, assieme ad altri importanti autori come Kore-eda Hirokazu, Iwai Shunji, Nishikawa Miwa e lo stesso Shiraishi. Fra coloro che abbracceranno il progetto c'è anche uno degli studi di animazione più popolari nell'arcipelago, Mappa, dove negli ultimi anni sono nate serie di successo fra cui *Jujutsu Kaisen* e *Chainsaw Man*.

Fra le varie ragioni che stanno dietro la creazione di K2 c'è anche il fatto che, come affermato dallo stesso Kim, la maggior parte dei film giapponesi sono attualmente prodotti attraverso il sistema del *seisaku iinkai* (comitati di produzione creati ad hoc) che finiscono per limitare la libertà degli autori e, aggiungiamo noi, appiattiscono il risultato finale spesso limitando i rischi creativi.

Kinofaction è il nome di una neonata società di produzione con sede a Tokyo che mira a concentrarsi sulla creazione di opere in coproduzione minoritaria giapponese, cioè con la maggior parte dei fondi provenienti da altri paesi. Fondata da Eiko Mizuno-Gray e Kinoshita Masahide, amministratore delegato del gruppo Kinoshita-Kansei, questa casa di produzione sembra continuare e sviluppare ulteriormente quell'interessante percorso transnazionale e di coproduzioni internazionali cominciato con Loaded Films, creato dalla stessa Mizuno-Gray e il suo compagno Jason Gray, che in questi ultimi anni ha dato alla luce affascinanti lungometraggi. Su tutti vanno ricordati almeno l'ottimo *Plan 75* di Hayakawa Chie, menzione speciale Caméra d'or a Cannes due anni or sono, e *To The Ends Of The Earth*, film con il quale Kurosawa Kiyoshi partecipò a Locarno nel 2019. Loaded Films continuerà a produrre separatamente da Kinofaction, come nel caso del nuovo lavoro di Hayakawa, *Renoir*, storia della giovane Fuki e del padre malato di cancro ambientata negli anni ottanta, dovrebbe uscire già questo o il prossimo anno. Fra i primi progetti targati Kinofaction c'è invece un cortometraggio del regista vietnamita Pham Hoàng Minh Thy, ispirato dagli scritti di Dazai Osamu.

L'ultima notizia riguarda il gigante Toho, che ha acquistato lo studio di animazione Science Saru, cofondato da Yuasa Masa'aki (*Mind Game, Kaiba, Inu-Oh*) nel 2013, l'animatore e regista si è poi distaccato dalla sua creazione.

Il cambio di proprietà non dovrebbe essere stato causato dalle condizioni economiche dello studio animato, che nell'ultimo anno ha chiuso in attivo, ma piuttosto dalle potenzialità che Toho ha visto e prevede per Science Saru. Questa acquisizione, che sarà completata il prossimo diciannove giugno, avviene sulla scia di un altro passaggio tanto inaspettato quanto rumoroso per il mondo dell'animazione giapponese, quello dello Studio Ghibli sotto l'ombrello della Nippon Television, annunciato a fine 2023.

matteo.boscarol@gmail.com

RECUPERANDO GIACOMO

Militante padovano del Pedro, Giacomo Turra 29 anni fa fu ammazzato di botte dalla polizia in Colombia. Tre suoi compagni partirono per fare luce. E lo raccontarono sul manifesto



LUCA CASARINI

A volte accadono cose che apparentemente non cambiano nulla di quello che è stato, e nemmeno di quello che è. Come il riconoscimento da parte della Commissione Interamericana per i diritti umani che arriva solo adesso, trent'anni dopo i fatti, di un omicidio di stato in Colombia, quello di Giacomo Turra, studente e attivista padovano, ammazzato di botte da una pattuglia della polizia a Cartagena, la notte del 3 settembre 1995. «Potevano dirlo almeno con suo papà ancora in vita» ha dichiarato la mamma di Giacomo, Simonetta Boranga, ricordando quanto quel padre, insieme a lei e a tutta la famiglia, avesse combattuto per avere giustizia. Quel figlio gli era stato portato via, ma siccome quelli che lo avevano fatto portavano una divisa non c'è stato uno straccio di tribunale in Colombia che li abbia mai giudicati colpevoli.

Sisto Turra, quel padre, era una persona meravigliosa e raffinata. Primario di ortopedia e professore universitario, era uno fuori dagli schemi. Questo Giacomo l'aveva preso certo da lui. Con il bicchiere di whisky in mano, in mezzo ad una nuvola di fumo di sigaretta sempre accesa. Un personaggio dei romanzi di Jean Claude Izzo o di Massimo Carlotto, con quel parlare calmo, impastato, e quegli occhi azzurri che bucavano.

SE NON CI FOSSE DELL'ALTRO, la notizia della presa di posizione della Commissione Interamericana potrebbe sembrare inutile. Gli assassini di Giacomo, mai sospesi dal servizio, chissà quanti altri crimini possano avere commesso. Mario Paciolla, ucciso anche lui in Colombia, e Giulio Regeni, seviziato fino alla morte dagli uomini di Al Sisi in Egitto, stanno lì a dirci, ogni giorno, quanto la «ragion di Stato», nelle sue varie declinazioni e latitudini, possa degradare la giustizia per garantire ai manovali dell'orrore in divisa di farla franca. L'impunità per i «servitori dello Stato» riguarda tutti i continenti, una piaga globale storicamente determinata. Non risparmia nessuno, nemmeno quei paesi, come i nostri, che sbandierano il loro alto tasso di democrazia. Figurarsi la Colombia. Eppure la nota della Commissione Interamericana, invece di scivolare via come acqua fresca, ha riattivato un circuito di memoria particolare, un passaparola fatto di pezzi di racconto tra quelli di noi che c'erano allora, trent'anni fa. Forse solo oggi, con questa distanza di tempo, riusciamo a comprendere davvero ciò che accadde in noi, e fuori di noi, in seguito a quell'omicidio.

Perché Giacomo era un fratello, un amico, un compagno di mille battaglie e quando ce l'hanno portato via, è cambiata la nostra vita. C'è dell'altro, sotto questa storia, ed è la potenza che può assumere l'amore per una persona che sta al tuo fianco e che poi, di colpo, non c'è più. Quando ci raggiunse la notizia della sua morte, in quei primi giorni di settembre, eravamo impietriti. Giacomo era una di quelle presenze, al centro sociale Pedro, nelle piazze, nei collettivi universitari, alle feste di Radio Sherwood, che si avvertivano subito. Fuori da ogni schema della classica militanza, giocava da creativo dello spiazzamento, un vero artista delle relazioni non convenzionali. Un «irregolare» prezioso, di quelli che in una comunità di destino e di progetto quale ci sentivamo, portano un valore aggiunto potente.

GIACOMO ERA GIACOMO. Uno capace di mettersi in testa al corteo, tra noi e la celere in tenuta antisommossa con un tamburo «perché le manifestazioni solo con gli slogan sono tristi». In quella straordinaria stagione della nostra vita, a cavallo degli Anni 90 che abbiamo percorso sempre correndo, a volte inseguiti e altre inseguendo, si palesavano queste pietre preziose che rendevano un tesoro quella nostra forma di vita in lotta. Sono stati tanti e tante, ed ognuno ha segnato per sempre il nostro cammino.

Senza Giacomo, avremmo dovuto prepararci ad un vuoto pesante. La sua improvvisa, ingiusta, violenta, inaccettabile sparizione dalla nostra dimensione individuale e collettiva, provocava una voragine, che dovevamo per forza riempire di qualcosa. Sapevamo senza dircelo che la rabbia, che abbondava, non avrebbe riempito niente, perché alla fine è un gas venefico e volatile. Il senso di quel legame fortissimo che c'era tra noi invece aveva la sostanza dell'amore. Lo amavamo profondamente, ognuno alla sua maniera, quel compagno, quell'amico fraterno.

L'assemblea del comitato di gestione del Pedro, allora si chiamava così, decise in fretta. Le autorità colombiane avevano liquidato il caso come «overdose di cocaina». A Padova la notizia era rimbalzata in maniera classica e quella verità faceva anche comodo a molti. In fin dei conti era pur sempre uno del Pedro, uno dei collettivi. Uno delle piazze. In fin dei conti una testa calda. In fin dei conti gioventù bruciata. In fin dei conti poteva stare a casa. Lo spettro del «meglio lasciare tutto come sta», che in quella città non ha mai smesso di aleggiare, appariva sui giornali e nelle chiacchiere da bar.

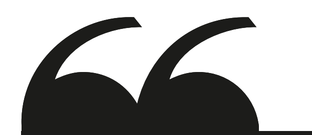
Ma noi decidemmo, in quella assemblea, che non sarebbe andata così. Dovevamo partire, andare in Colombia, fare la «controinchiesta». Quel termine l'avevamo imparato dai nostri compagni e compagne degli Anni 70. E poi, i più vecchi tra noi, l'avevano vissuto con la storia di Pedro, Pietro Maria Walter Greco, ucciso da agenti della Digos e del Sisde il 9 marzo di dieci anni prima, nel 1985. Le conferme che non si trattava di un incidente ma di tortura ed assassinio le avemmo da Sisto Turra, il padre di Giacomo. Era andato in Colombia, gli avevano mostrato un corpo irriconoscibile, massacrato, spezzato come la voce con la quale ce lo stava raccontando, lì in mezzo all'assemblea del Pedro. Pochi giorni dopo, io e Sisto eravamo a Roma, convocati alla Farnesina. La notizia che volevamo partire per la Colombia era giunta anche al governo. «Vi ammazzano». «Proteggeteci voi, noi comunque andiamo». Avevo parlato con quelli del *manifesto*. «Tu scrivi da lì, ti pubblichiamo noi». E poi con il *Mattino di Padova*, e anche con loro l'accordo c'era.

IL FUNZIONARIO della Farnesina si era fatto promettere che saremmo andati a stare in una casa di un loro agente, a Bogotà. Così, una volta arrivati, conoscemmo il colonnello Piero Innocenti, che era lì in missione antinarcos e antiterrorismo, aggregato all'ambasciata italiana. «Piacere sono il colonnello Innocenti». «Piacere siamo del centro sociale occupato Pedro di Padova». A Bogotà, in una casa blindata, tre di un centro sociale, un ufficiale della polizia italiana e le guardie armate alla porta. Ma noi volevamo parlare, andare a vedere, scrivere la verità. Auto blindate, colloqui segreti con una giudice coraggiosa fatti dentro un ristorante russo. E poi da Gabriel Garcia Marquez a Cartagena, dove ci disse che la sua scuola di giornalismo avrebbe seguito il caso. E a mangiare nel ristorante cinese dove Giacomo era stato sequestrato dalla polizia, a incontrare la padrona del Residence dove alloggiava. E con uno dei testimoni, minacciato e picchiato dalla polizia proprio perché voleva raccontare com'era andata veramente. Le telefonate dagli hotel a casa, al Pedro, per aggiornare tutti. E gli articoli, ogni sera, da inviare al *manifesto* e al *Mattino*.

Furono tre settimane incredibili. Mille cose, le più pazzesche, da scriverci un libro. Era come se fossimo andati a riprenderci il nostro Giacomo e per mano lo avessimo portato via da quel luogo di morte e bugie. Sarà stato lui a proteggerci, perché davvero, a pensarci ora, andare lì a sfidare la polizia colombiana fu una impresa folle. Ma ci siamo nutriti in tutto questo tempo di quella sana follia, per evitare di soccombere ogni volta che il potere ti mostra il suo volto più feroce. «Siamo un esercito di sognatori, per questo siamo invincibili» ci insegnava il subcomandante Marcos a quel tempo. Ed è stato proprio così. E Giacomo, tutti e tutte insieme, l'abbiamo riportato a casa.



Attori colombiani interpretano "La morte di Giacomo Turra" basata sul libro di German Castro Caycedo del 1997 foto Ansa



Un viaggio che fu un atto di amore. Ospiti nella casa di un colonnello dell'ambasciata. Solo oggi una commissione americana ha riconosciuto che fu un omicidio di stato



Colombia

Gabriel García Márquez parla delle sue indagini sull'assassinio del ragazzo italiano ucciso a Cartagena il 3 settembre del 1995

Omicidio Turra, Gabo indaga

22 marzo 1996



Un pronunciamento dei senatori colombiani vuole rendere inutili le cinque inchieste sulla morte di Giacomo Turra, ucciso a Cartagena

Insabbiare a Bogotà

24 novembre 1995



Parla il padre del giovane assassinato: «Ho visto il corpo di Giacomo, irriconoscibile per le botte ricevute»

Morire per nulla

Il 3 settembre la polizia colombiana uccideva a Cartagena lo studente padovano Giacomo Turra. Un suicidio, per Bogotà

12 ottobre 1995